

SOMMARIO

Dalla Redazione	Osare la speranza p. 3
La parola del Papa	<i>Benedetto XVI</i> Il costo della fedeltà p. 5
Teologia	<i>p. Giuseppe Anelli osb</i> Su Dio e l'uomo p. 9
Monastica	<i>D. Luigi Crippa osb</i> "Beati voi": la Professione monastica: fonte di beatitudine p. 19
Liturgia	<i>Fulvio Rampi</i> Il canto gregoriano, voce della Chiesa . . . p. 22
Il centenario del Monastero di Catania	<i>Comunità Monastica di Catania</i> I giorni del compimento p. 34
Alla scuola di Madre M. Caterina	<i>sr. M. Ilaria Bossi osb ap</i> Quinto grado di umiltà: "più si è umili, più si è confidenti". Spunti per un "viaggio" che vale p. 39

Spiritualità mectildiana	<i>sr. M. Cecilia La Mela osb ap</i> Madre Mectilde de Bar e suor Faustina Kowalska: due spiritualità a confronto p. 51
Vita dei Monasteri	Monastero di Gallarate <i>50° di Professione di sr. Anna Maria Bramati</i> p. 57 Monastero di Ghiffa <i>50° di Professione di sr. M. Alessandra Fantin</i> p. 58 <i>Omelia di p. Domenico Fantin</i> p. 60 Monastero di Catania <i>Professione monastica perpetua di</i> <i>sr. M. Giuditta Riva e sr. M. Rosaria Nicolosi</i> p. 63
Segnalazioni	<i>Rassegna bibliografica</i> p. 66

Deus absconditus non ha quota di abbonamento:
confidiamo nella generosità dei nostri affezionati lettori
per coprirne le spese
e ringraziamo quanti non ci fanno mancare il loro sostegno

Redazione e Amministrazione:

Benedettine dell'Adorazione Perpetua del SS. Sacramento
Monastero SS. Trinità - 28823 Ghiffa (Verbania)
Tel. 0323 59164 - Fax 0323 59693 - C.C.P. 16455289
www.benedettineghiffa.org
E-mail: info@benedettineghiffa.org
Direttore Resp. e Revisore Eccl.: Mons. Giuseppe Cacciari
Stampa: La Tipografica s.a.s. - Inverio (NO)

Spedizione in abbonamento postale c/c n. 161
Iscrizione Tribunale di Verbania n. 23 del 20.01.1951

In copertina: Esposizione del SS. Sacramento nella Chiesa dell'Espiatorio, Guadalajara (Messico).
Foto: Benedettine Ghiffa

DALLA REDAZIONE

Osare la speranza

Dall'8 al 15 settembre si è svolto a Roma il Simposio della *Communio Internationalis Benedictinarum*, realtà che riunisce suore e monache Benedettine provenienti dai 4 angoli del mondo. Al centro della riflessione il seguente tema: "Benedettine: testimoni di speranza".

Giorni intensi, arricchenti, come lo è ogni occasione di dialogo e di scambio. Al di là e al di sopra delle diversità dei contesti culturali e sociali, è emerso che ovunque nel mondo vi sono situazioni che invocano speranza e che il *deficit* di questa virtù è una "patologia" ampiamente diffusa a tutte le latitudini.

Le sacche di povertà e miseria, il sottosviluppo culturale, le situazioni di oppressione, di ingiustizia, di discriminazione, l'opulenza annoiata che produce depressione, individualismo, chiusura e perdita del senso della vita...(l'elenco potrebbe continuare) sono le moderne "piaghe d'Egitto" che tolgono speranza e luce al nostro mondo. Neppure la Chiesa è risparmiata da un certo scoraggiamento che toglie respiro e spazio all'autentica speranza cristiana.

C'è una parola di speranza che la spiritualità benedettina può pronunciare per il mondo?

Le relazioni e le testimonianze ascoltate durante il Simposio sembrano dirci di sì, soprattutto riscoprendo quel tesoro inesauribile che è la Regola di san Benedetto. Sia chiaro: la Regola non offre soluzioni pre-confezionate né consente di accostarci con facilità alla realtà complessa che viviamo. Essa, tuttavia, ci consegna una verità che può apparire ovvia, ma che declinata nella vita di ogni giorno può davvero "fare la differenza" e ridare ali e vigore alla speranza e slancio alla vita.

Una delle "chiavi della speranza" è contenuta nella seguente affermazione, che san Benedetto pone al capitolo IV - quello dedicato agli "strumenti delle buone opere" - : "riporre in Dio tutta la propria speranza".

Gettare altrove l'ancora della speranza significa esporla ad una vulnera-

bilità che la indebolisce sino ad azzerarla. La speranza va fortificata regolarmente alla Sua presenza, attraverso la preghiera comunitaria e personale, la lectio...altrimenti languisce!

Solo nella profondità della relazione con Dio la speranza viene vivificata, pur nella notte più oscura.

“Riporre in Dio tutta la nostra speranza”: quanta vigilanza richiede questa massima benedettina, quanto abbandono! E quale sguardo lungimirante! Sì, perché la relazione con Dio non è nell’ordine della visione, ma della fede. Si tratta davvero, in certe situazioni, di “sperare contro ogni speranza”, al di là dell’evidenza sensibile, in un’apertura al futuro, a Colui che viene! Si tratta di fissare lo sguardo sul Signore, di vivere, come raccomanda san Benedetto, alla sua presenza (RB 4,49; 7,10; 19,1.6), spostando il baricentro da noi, dalle nostre realizzazioni, dalle nostre paure, a Lui, alla sua promessa già realizzata e insieme avviata al compimento: “Io, infatti, conosco i progetti che ho fatto a vostro riguardo - dice il Signore - progetti di pace e non di sventura, per concedervi un futuro pieno di speranza” (Ger 29,11).

Dobbiamo quindi “osare la speranza”, perché “essa è come lo spazio che sfida l’immediatezza, sempre troppo corta, del presente”¹ e ci apre al futuro aperto dal mistero pasquale di Cristo.

“Spontaneamente consideriamo la vita a partire da noi stessi, dalle nostre domande, dalle nostre paure [...]. Cerchiamo febbrilmente di rischiarare il nostro futuro e quello del mondo, dimenticando che a partire dalla Pasqua la luce viene dal futuro, che dall’Ascensione, a rischiararci è l’orizzonte verso cui camminiamo...come fasci di luce che cadono dalle cupole barocche per illuminare il santuario. Avanziamo nella notte illuminando il cammino con torce di fortuna, ma se levassimo lo sguardo, forse vedremmo la chiarezza oscura venuta dal cielo e che già ci avvolge. Se Gesù si è sottratto ai nostri sguardi è per iniziarci alla sovranità della sua presenza: poiché Dio l’ha colmato della sua pienezza, egli è con noi tutti i giorni sino alla fine del mondo e ormai, come diceva san Paolo, la nostra vita è nascosta con Cristo in Dio”².

La speranza cristiana trascende il mondo, la notte, il fallimento, il male perché è fissata in Cristo, crocifisso e risorto, Re e Vincitore, come canta la Sequenza di Pasqua. Si comprende quindi quanto sia motivata l’affermazione del card. Suenens: *Sperare è un dovere, non un lusso*.

¹ A. GESCHE - P. SCOLAS, *La sagesse, une chance pour l’espérance*, Cerf-UCL 1998, pp. 7-8.

² R. SCHOLTUS, *La traversée des apparences*, Paris, Cerf, 1997, pp. 17-18.

LA PAROLA DEL PAPA

Il costo della fedeltà

*Benedetto XVI **

Cari Fratelli e Sorelle in Cristo,

questa è una serata di gioia, di immensa gioia spirituale per tutti noi. Siamo qui riuniti in questa veglia di preghiera per prepararci alla Messa di domani, durante la quale un grande figlio di questa Nazione, il Cardinale John Henry Newman, sarà dichiarato Beato. Quante persone, in Inghilterra e in tutto il mondo, hanno atteso questo momento! Anche per me personalmente è una grande gioia condividere questa esperienza con voi. Come sapete, Newman ha avuto da tanto tempo un influsso importante nella mia vita e nel mio pensiero, come lo è stato per moltissime persone al di là di queste isole. Il dramma della vita di Newman ci invita ad esaminare le nostre vite, a vederle nel contesto del vasto orizzonte del piano di Dio, e a crescere in comunione con la Chiesa di ogni tempo e di ogni luogo: la Chiesa degli Apostoli, la Chiesa dei martiri, la Chiesa dei santi, la Chiesa che Newman amò ed alla cui missione consacrò la propria intera esistenza.

Ringrazio l'Arcivescovo Peter Smith per le gentili parole di benvenuto pronunciate a vostro nome, e sono particolarmente lieto di vedere molti giovani presenti a questa veglia. Questa sera, nel contesto della preghiera comune, desidero riflettere con voi su alcuni aspetti della vita di Newman, che considero importanti per le nostre vite di credenti e per la vita della Chiesa oggi.

Permettetemi di cominciare ricordando che Newman, secondo il suo stesso racconto, ha ripercorso il cammino della sua intera vita alla luce di una potente esperienza di conversione, che ebbe quando era giovane. Fu un'esperienza immediata della verità della Parola di Dio, dell'oggettiva realtà della

* Pubblichiamo il testo del discorso pronunciato a Londra il 18 settembre scorso durante la Veglia di preghiera per la beatificazione del Card. John Henry Newman.

rivelazione cristiana quale era stata trasmessa nella Chiesa. Tale esperienza, al contempo religiosa e intellettuale, avrebbe ispirato la sua vocazione ad essere ministro del Vangelo, il suo discernimento della sorgente di insegnamento autorevole nella Chiesa di Dio ed il suo zelo per il rinnovamento della vita ecclesiale nella fedeltà alla tradizione apostolica. Alla fine della vita, Newman avrebbe descritto il proprio lavoro come una lotta contro la tendenza crescente a considerare la religione come un fatto puramente privato e soggettivo, una questione di opinione personale.

Qui vi è la prima lezione che possiamo apprendere dalla sua vita: ai nostri giorni, quando un relativismo intellettuale e morale minaccia di fiaccare i fondamenti stessi della nostra società, Newman ci rammenta che, quali uomini e donne creati ad immagine e somiglianza di Dio, siamo stati creati per conoscere la verità, per trovare in essa la nostra definitiva libertà e l'adempimento delle più profonde aspirazioni umane. In una parola, siamo stati pensati per conoscere Cristo, che è Lui stesso "la via, la verità e la vita" (Gv 14,6).

L'esistenza di Newman, inoltre, ci insegna che la passione per la verità, per l'onestà intellettuale e per la conversione genuina comportano un grande prezzo da pagare. La verità che ci rende liberi non può essere trattenuta per noi stessi; esige la testimonianza, ha bisogno di essere udita, ed in fondo la sua potenza di convincere viene da essa stessa e non dall'umana eloquenza o dai ragionamenti nei quali può essere adagiata. Non lontano da qui, a Tyburn, un gran numero di nostri fratelli e sorelle morirono per la fede; la testimonianza della loro fedeltà sino alla fine fu ben più potente delle parole ispirate che molti di loro dissero prima di abbandonare ogni cosa al Signore.

Nella nostra epoca, il prezzo da pagare per la fedeltà al Vangelo non è tanto quello di essere impiccati, affogati e squartati, ma spesso implica l'essere additati come irrilevanti, ridicolizzati o fatti segno di parodia. E tuttavia la Chiesa non si può esimere dal dovere di proclamare Cristo e il suo Vangelo quale verità salvifica, la sorgente della nostra felicità ultima come individui, e quale fondamento di una società giusta e umana.

Infine, Newman ci insegna che se abbiamo accolto la verità di Cristo e abbiamo impegnato la nostra vita per lui, non vi può essere separazione tra ciò che crediamo ed il modo in cui viviamo la nostra esistenza. Ogni nostro pensiero, parola e azione devono essere rivolti alla gloria di Dio e alla diffusione del suo Regno. Newman comprese questo e fu il grande campione dell'ufficio profetico del laicato cristiano. Vide chiaramente che non dobbiamo tanto accettare la verità come un atto puramente intellettuale, quanto piuttosto accoglierla mediante una dinamica spirituale che penetra sino alle più intime fibre del nostro essere. La verità non viene trasmessa semplicemente mediante un inse-

gnamento formale, pur importante che sia, ma anche mediante la testimonianza di vite vissute integralmente, fedelmente e santamente; coloro che vivono della e nella verità riconoscono istintivamente ciò che è falso e, proprio perché falso, è nemico della bellezza e della bontà che accompagna lo splendore della verità, *veritatis splendor*.

La prima lettura di stasera è la magnifica preghiera con la quale san Paolo chiede che ci sia dato di conoscere “l’amore di Cristo che supera ogni conoscenza” (cfr Ef 3,14-21). L’Apostolo prega affinché Cristo dimori nei nostri cuori mediante la fede (cfr Ef 3,17) e perché possiamo giungere a “comprendere con tutti i santi quale sia l’ampiezza, la lunghezza, l’altezza e la profondità” di quell’amore. Mediante la fede giungiamo a vedere la parola di Dio come una lampada per i nostri passi e luce del nostro cammino (cfr Sal 119, 105). Come innumerevoli santi che lo precedettero sulla via del discepolato cristiano, Newman insegnò che la “luce gentile” della fede ci conduce a renderci conto della verità su noi stessi, sulla nostra dignità di figli di Dio, e sul sublime destino che ci attende in cielo. Permettendo a questa luce della fede di risplendere nei nostri cuori e abbandonandoci ad essa mediante la quotidiana unione al Signore nella preghiera e nella partecipazione ai sacramenti della Chiesa, datori di vita, diventiamo noi stessi luce per quanti ci stanno attorno; esercitiamo il nostro “ufficio profetico”; spesso, senza saperlo, attiriamo le persone più vicino al Signore ed alla sua verità.

Senza la vita di preghiera, senza l’interiore trasformazione che avviene mediante la grazia dei sacramenti, non possiamo – con le parole di Newman – “irradiare Cristo”; diveniamo semplicemente un altro “cembalo squillante” (1Cor 13,1) in un mondo già pieno di crescente rumore e confusione, pieno di false vie che conducono solo a profondo dolore del cuore e ad illusione.

Una delle più amate meditazioni del Cardinale contiene queste parole: “Dio mi ha creato per offrire a lui un certo specifico servizio. Mi ha affidato un certo lavoro che non ha affidato ad altri” (*Meditations on Christian Doctrine*). Vediamo qui il preciso realismo cristiano di Newman, il punto nel quale la fede e la vita inevitabilmente si incrociano. La fede è destinata a portare frutto nella trasformazione del nostro mondo mediante la potenza dello Spirito Santo che opera nella vita e nell’attività dei credenti. Nessuno che guardi realisticamente al nostro mondo d’oggi può pensare che i cristiani possano continuare a far le cose di ogni giorno, ignorando la profonda crisi di fede che è sopraggiunta nella società, o semplicemente confidando che il patrimonio di valori trasmesso lungo i secoli cristiani possa continuare ad ispirare e plasmare il futuro della nostra società.

Sappiamo che in tempi di crisi e di ribellioni Dio ha fatto sorgere grandi

santi e profeti per il rinnovamento della Chiesa e della società cristiana; noi abbiamo fiducia nella sua provvidenza e preghiamo per la sua continua guida. Ma ciascuno di noi, secondo il proprio stato di vita, è chiamato ad operare per la diffusione del Regno di Dio impregnando la vita temporale dei valori del Vangelo. Ciascuno di noi ha una missione, ciascuno è chiamato a cambiare il mondo, ad operare per una cultura della vita, una cultura forgiata dall'amore e dal rispetto per la dignità di ogni persona umana. Come il Signore ci insegna nel Vangelo appena ascoltato, la nostra luce deve risplendere al cospetto di tutti, così che, vedendo le nostre opere buone, possano dar gloria al nostro Padre celeste (cfr Mt 5,16).

Qui desidero dire una parola speciale ai molti giovani presenti. Cari giovani amici: solo Gesù conosce quale "specifico servizio" ha in mente per voi. Siate aperti alla sua voce che risuona nel profondo del vostro cuore: anche ora il suo cuore parla al vostro cuore. Cristo ha bisogno di famiglie che ricordano al mondo la dignità dell'amore umano e la bellezza della vita familiare. Egli ha bisogno di uomini e donne che dedichino la loro vita al nobile compito dell'educazione, prendendosi cura dei giovani e formandoli secondo le vie del Vangelo. Ha bisogno di quanti consacreranno la propria vita al perseguimento della carità perfetta, seguendolo in castità, povertà e obbedienza, e servendolo nel più piccolo dei nostri fratelli e sorelle. Ha bisogno dell'amore potente dei religiosi contemplativi che sorreggono la testimonianza e l'attività della Chiesa mediante la loro continua orazione.

Ed ha bisogno di sacerdoti, buoni e santi sacerdoti, uomini disposti a perdere la propria vita per il proprio gregge. Chiedete a Dio cosa ha in mente per voi! Chiedetegli la generosità di dirgli di sì! Non abbiate paura di donarvi interamente a Gesù. Vi darà la grazia necessaria per adempiere alla vostra vocazione. [...]

TEOLOGIA

Su Dio e l'uomo. Pensieri contemplativi su fede e ragione, sul senso e bellezza della vita

p. Giuseppe Anelli osb

(continuazione)

b) Meraviglia e dramma della creazione

“Fin che ogni giorno posso stare anche su un solo rigo delle Scritture, riesco a non mollare la sorpresa di essere vivo”⁸⁵; “La mia vita è un ininterrotto ascoltare, dentro di me e gli altri, Dio” (Etty Hillesum).” .

I racconti biblici della creazione, come è ovvio, non intendono dare risposte scientifiche sull'origine dell'universo, ma testimoniano fede che all'inizio e a fondamento di tutto c'è Dio, per cui il mondo, la materia, il corpo umano sono buoni, e l'uomo è lo scopo e il vertice di tutto il processo creativo, che rivela già la misericordia e l'amore di Dio, quella gloria che “i cieli dispiegano” (Sal 18,1).

Dio vuol infrangere la sua solitudine, pur perfetta e gloriosa, e sceglie, liberamente e per amore, di comunicarsi e lo fa attraverso la creazione del cosmo, nel quale però non trova l'interlocutore che gli assomigli: “Dio disse: - Ero un tesoro che nessuno conosceva. Allora creai l'uomo - ” (Hugo von Hofmannstahl), una presenza libera e intelligente (Gen 1 26), che conversa con il Creatore quando “alla brezza del giorno il Signore Dio passeggia nel giardino” (Gen 3,8).

⁸⁵ ERRI DE LUCA, *Nocciolo d'oliva*.

Così Dio “per suo volere ci generò con la Parola di verità affinché fossimo le primizie delle sue creature” (Gc 1,18), ed ecco che “noi siamo voluti, desiderati come necessari, progettati, formati da Dio, è la più grande affermazione che noi possiamo fare a proposito della nostra vita. Questo modo di affermare noi stessi dipende dal fatto che siamo stati creati”⁸⁶: “La creazione non fa concorrenza a Dio: Egli solo è. L’uomo è perché Dio entra in rapporto con lui, in questo rapporto sussiste. Perché il Verbo di Dio ha assunto la stessa natura creata, anche questa Egli salva dalla vanità”⁸⁷. Chiaramente la Rivelazione biblica afferma che Dio ha operato ogni cosa per la propria gloria che “significa certamente l’effusione di Dio nella Creazione: l’uomo non è l’alienazione di Dio, ma la gloria, l’irradiazione della sua Essenza, che è oltre il mondo”⁸⁸. Bisogna guardare ciò che esiste come una metafora della verità di Dio che “è il supremo poeta”⁸⁹.

“In principio” (Gen 1,1-2) “c’è Dio e Dio sarà alla fine, egli è libero signore del mondo e permette che noi di tutto questo abbiamo notizia: questo è misericordia, è grazia e remissione, è consolazione”⁹⁰, perché “è il Vangelo, è Cristo, il Risorto in persona, colui di cui si parla”. Per cui il verbo “creò” al passato ha solo ragioni didascaliche e bisogna “comprendere invece che tutto è in atto, tutto al presente: oggi Dio crea: - per quem semper bona creas - . Ancora tempo e spazio, solo origini del divenire, ali dello Spirito che si libra sugli abissi e conduce gli eserciti delle costellazioni dal caos all’ordine, e orna i cieli di bellezza”⁹¹.

L’uomo è “il punto di contatto tra il divino e il terreno” e da lui “si diffonde la grazia su tutta la creazione” (S. Gregorio Niseno): “In principio, l’uomo era solo. Come Dio. Aprendo gli occhi, non si chiede: chi sono?, ma: chi sei? In principio l’uomo era orientato solo in rapporto a Dio e tutta la creazione si definiva in rapporto all’uomo. Prima di lui, le cose c’erano, sì, ma senza esistere veramente; sotto il suo sguardo, si misero ad esistere. Prima di lui, il tempo scorreva, ma acquistò la sua dimensione reale soltanto penetrando una coscienza d’uomo”⁹². Per la tradizione ebraica, l’uomo è la fase finale della creazione, il suo gioiello e coronamento, il vero “segreto” del re, e il Midrash dice che Dio ha creato Adamo per ultimo, perché voleva costruirgli dapprima un palazzo – il mondo – degno di accoglierlo, essendo tutto concepito per l’uomo, questo capolavoro (Gb 10,1-22), - che vediamo nascere dall’argilla, venir

⁸⁶ D. SÖLLE, *Per lavorare e amare*, p. 38.

⁸⁷ D. BARSOTTI, *Fissi gli occhi nel sole*, p. 211.

⁸⁸ BAGET BOZZO, *Il Dio perduto*, p. 147.

⁸⁹ S. WEIL, *La connaissance surnaturelle*, p. 150.

⁹⁰ D. BONHOEFFER, *Interpretazione teologica di Gen. 1-3*, 1932-1933.

⁹¹ D. M. TUROLDO, *Il dramma è Dio*, p. 38.

⁹² E. WIESEL, *Personaggi biblici secondo il midrash*, p. 9.

colato come latte, poi diventare osso, carne, e da ultimo rivestirsi di amore divino, perché l'ultima rifinitura è grazia su grazia: "Questo universo è bello come il dono di un innamorato"⁹³, ed "è una macchina per fabbricare la salvezza di coloro che vi acconsentono (È quanto dice san Paolo: Ogni cosa coopera con colui che ama, cfr. Rm 8, 28)"⁹⁴.

Così "l'uomo è un'opera di Dio. Un'opera che opera, è il colmo!"⁹⁵, un "creatore creato" (Berdiaev), perché l'anima umana si identifica con il soffio stesso che esce dalla bocca di Dio: "E tutti siete di stirpe divina, / anche il più povero, e l'ultimo uomo, / ognuno un proprio momento di Dio" (Turoldo), che "crea dei creatori"⁹⁶, essendo la creazione il primo atto dialogico tra Dio e l'uomo libero e responsabile, che vede nel mondo anzitutto l'inabitazione-presenza (la *shekinah* ebraica) e subordinatamente la patria dell'uomo: "La creazione, questo corpo di Dio, o meglio suo giardino e vigna, e Lui l'amato e severo agricoltore: la Terra, passione di Dio e dell'uomo, dal cui fango siamo formati...!"⁹⁷. In effetti, non per niente "Adamo" vuol dire "terra che pensa, ama e adora", "terra che canta", come Francesco, cantore fatto voce del creato con il suo "Cantico delle creature", poesia e teologia della vera comunione con le cose, coscienza dell'uomo "che canta al Signore in nome di tutta la terra"⁹⁸.

Questa bellissima sintesi filosofica di Vanni Rovighi sul mistero della creazione: "Quello che Aristotele non sapeva, e che san Tommaso imparò dalla Bibbia, a cominciare dal primo versetto della Genesi, è che ogni cosa intanto è intelligibile e narra, riflette la gloria di Dio in quanto è stata creata da lui e porta un sigillo, un'orma, un *vestigium*, come dicevano i medievali, della sua infinita intelligenza e per questo può parlare a me di Lui, a me che porto un'orma più profonda, che sono di Lui *imago*, e posso non solo parlare ad altri di Lui (come fanno i cieli, le piante e gli altri animali) ma avere coscienza della mia lode e così, propriamente, pregarlo". È lo spirito con cui Sant'Ignazio di Loyola trovava "la sua consolazione più grande nel guardare il cielo e le stelle; li contemplava spesso e per lungo tempo, perché da questo gli nasceva dentro un fortissimo impulso a servire nostro Signore"⁹⁹. Così, nell'epica notte del 20 luglio 1969, Paolo VI, con l'occhio incollato al cercatore del telescopio Schmidt, può godersi lo spettacolo del Mare della Tranquillità durante lo sbarco della missione Apollo 11, per poi parlare in diretta agli astronauti: "Onore,

⁹³ S. WEIL, *Quad.* 4,325.

⁹⁴ *Ibid.*, 366.

⁹⁵ J. COCTEAU, *I contadini del cielo*, p. 52.

⁹⁶ BERGSON, *Deux sources*, p. 270.

⁹⁷ D. M. TUROLDO, *Perché la verità sia libera*, p. 32.

⁹⁸ ID., *Inquietudine dell'universo*, p. 312.

⁹⁹ IGNAZIO DI LOYOLA, *Autobiografia*.

salute e benedizione a voi, conquistatori della Luna, pallida luce delle nostre notti e dei nostri sogni. Portate a essa, con la vostra presenza, la voce dello spirito, l'inno di Dio, nostro creatore e nostro padre”.

Creando l'uomo a sua immagine e quindi libero, Dio ha introdotto nel mondo un elemento di incertezza, accettando quel rischio che la lettura ebraica della Bibbia individua nella curiosa espressione: “Facciamo l'uomo” (Gn 1,26) che sarebbe rivolta ad Adamo, quasi dicesse: “Facciamo l'uomo insieme, - tu uomo e Io Dio -”, ed è questa prima alleanza a fondare per sempre la libertà dell'uomo interlocutore di Dio. Da quel misterioso primo momento della creazione, l'uomo non è solo ciò che è per nascita, ma anche ciò che è chiamato a divenire mediante la sua libertà che si compie nell'obbedienza alla Parola di Dio: “Ci si fa in qualche modo uguali a Dio obbedendogli. Nella misura in cui la similitudine somiglia all'uguaglianza. È necessario abbassarsi per elevarsi”¹⁰⁰ per cui “anche se si potesse essere come Dio, sarebbe meglio essere il fango che obbedisce a Dio. L'estremo amore divino che nella creazione è segnato dall'assenza di Dio non può avere altra risposta che l'obbedienza”¹⁰¹.

Così “Dio ti permette di essere”¹⁰², ma fu presto dramma nella creazione: “Dalle due creature ribelli Dio esige obbedienza e sottomissione. La risposta di Eva ad Adamo deve essere stata: “- Non siamo qui forse a casa nostra? - . - Qui siete nel luogo di Dio - fu probabilmente la replica del Signore. - Dunque non avremo mai un luogo davvero nostro? - . - Non saremo mai davvero liberi nel nostro ambiente? - . - Sono io la vostra libertà, il vostro luogo sono Io - , fu verosimilmente la risposta del Maestro del mondo”¹⁰³.

Così dare origine a creature libere fu la prima auto espropriazione della potenza divina che “costituisce il principio di quella volontà che troverà il suo ultimo compimento nell'annichilimento del Figlio” sulla Croce. Nella storia della creazione, Dio appare ben presto come “impotente, perfino irreali, poiché tace e lascia via libera alla concatenazione delle cause immanenti al mondo” (Romano Guardini). Guardini, perciò, ritiene che si deve parlare di “destino di Dio fra gli uomini”, che egli ha potere di sperimentare nel mondo, e questo potere è estrema gloria e coincide con il fatto che Egli ama, Egli è l'Amore. Questo destino è però profondamente tragico e, come si è detto, “la sua espressione estrema è la Croce di Cristo”. A questo “Dio apparentemente impotente”, val la pena di “mantenersi fedeli”, anche perché agisce con infinita umiltà e pazienza, come si rivela appunto nella Croce, che è la legge fonda-

¹⁰⁰ S. WEIL, *Quad. III*, p. 333.

¹⁰¹ *Ivi*, p. 92.

¹⁰² E. JABÈS, *Il libro dell'ospitalità*, p. 77.

¹⁰³ *Ivi*, pp. 69-70.

mentale dell'esistenza di Gesù, il simbolo della sua vita, il "caso serio" dell'amore di Dio, Uno e Trino, nella sua totalità.

Helder Camara, che Giovanni Paolo II chiamò "fratello dei poveri, fratello mio!", nel cuore della sua eroica testimonianza per la giustizia nel suo paese, così meditava sull'umiltà di Dio nella storia: "Dio sapeva che non avrebbe potuto creare un altro Dio: un'altra Sapienza infinita, un'altra Santità infinita, un altro Potere creatore infinito... Creare, sarebbe stato, per forza, creare l'imperfetto, il finito, il limitato. Con un'umiltà che dovrebbe sconvolgerci, con un'audacia degna di Dio, ha creato! L'umiltà di Dio nella creazione raggiunge il culmine quando Dio, non avendo davanti a sé che delle creature, scelse la creatura umana per fare dell'uomo un co-creatore: affidandogli il compito di completare la creazione e di aiutare la natura a esprimere tutte le sue potenzialità". Per il vescovo di Recife, gli artisti sono gli interpreti della creazione e la maggior parte è in grado di comprendere l'umiltà di Dio, Lui, "la somma Perfezione", ha accettato di "creare l'imperfetto, quando ogni vero artista ha sempre la speranza di raggiungere un giorno la perfezione".

Che "Dio è la libertà dell'uomo" (Berdiaev), perché egli è il "soffio centrale che non si esaurisce mai in noi"¹⁰⁴, avendoci egli creati come sua "ombra" (Gn 1,26-28), è il vero punto discriminante tra fede e umanesimo ateo, quello di Sartre per esempio, per il quale essere libero è non volere essere chiamato da nessuno, mentre, in realtà, l'uomo è uditore della Parola divina creativa: "Io sono, mediante Me tu sei!", e capace della risposta: "Tu sei, e mediante Te io sono": "Pensare a te, o Dio, vuol dire pensare a me in te, a me 'già' presente nella tua eternità che precede questo momento, a me ancora presente nell'eternità che succede a questo momento. Io sono in te e non posso essere lontano da te in alcun momento; tu mi crei eternamente, dato che vuoi che io sia in te sempre, sia come visione profetica di me stesso, sia come storia che sta trascorrendo, sia come destino compiuto"¹⁰⁵.

In realtà, "già l'analisi della proposizione 'io sono' condurrebbe alle radici della religione"¹⁰⁶, per cui "il vero credente pronuncia la frase 'io sono' in modo diverso da chi non crede"¹⁰⁷, perché la persona viene dall'attenzione di Dio e solo da essa: "Con la sua chiamata d'amore Dio fa dell'uomo una persona, ma nel rispetto. Egli non la crea come fa le stelle, gli alberi o gli animali per mezzo di un semplice comando, ma con la chiamata"¹⁰⁸. Un pensiero

¹⁰⁴ S. WEIL, *Quad. III*, 137.

¹⁰⁵ J. GUITTON, *Che cosa credo*, Bompiani 1993, pp. 101-102.

¹⁰⁶ R. GUARDINI, *Mondo e persona*, p. 86.

¹⁰⁷ ID., *Diario*, p. 187.

¹⁰⁸ ID., *Mondo e persona*, p. 25.

profondo di Joubert coglie la fonte intima, e, come si direbbe oggi, esistenziale, della fede: “Dio ha fatto il mondo, ma anche se non l’avesse fatto e avesse fatto solo le nostre anime! Non è tanto l’autore del Tutto, quanto il maestro dei nostri destini che noi siamo inclini a conoscere e ad adorare”.

È questo essenzialmente il mistero umano, e “il male del nostro tempo sta in primo luogo in una specie di degradazione, addirittura di polverizzazione dell’unicità fondamentale di ogni persona umana. Questo male è molto più di origine metafisico che di ordine morale. A questa disintegrazione talvolta pianificata da ideologie atee, noi dobbiamo opporre, invece di sterili polemiche, una specie di ‘ricapitolazione’ del mistero inviolabile della persona”¹⁰⁹. Nella luce di questo mistero “non potete pensare né dire: - La vita non ha profondità! La vita stessa è piatta. L’essere stesso è superficie soltanto. Se poteste dirlo in assoluta serietà sareste atei; altrimenti non lo siete. Chi sa del profondo sa di Dio - ”¹¹⁰: “Se qualcosa è buono, allora è anche divino. In questo stranamente si comprende la mia etica”¹¹¹, perché “Dio è l’unico bene. Tutti i beni racchiusi nelle cose, hanno il loro equivalente in Dio. Dio è l’unica misura di valore”¹¹². Per cui “non tentare, restare immobili, implorare in silenzio. A forza di pazienza stancare la pazienza di Dio. A chi permane immobile, attendendo con pari docilità il bene, il male o l’assenza dei due, Dio può fare solo del bene. Una volontà forte ottiene molto. Così Napoleone. Molto, ma non il bene. Neppure un atomo di bene”¹¹³.

Il monoteismo biblico profetico “suppone ambedue le cose: la causalità divina totale e la causalità umana reale. Dio stesso è coinvolto nel processo della storia, in una creazione continua, in cui egli manifesta la sua gloria, la pienezza debordante del suo Essere. Il volto della storia dal divenire della Gloria divina, dall’automanifestazione di Dio”¹¹⁴. Ecco perché “una teologia che non riflettesse e non avesse ben chiaro davanti agli occhi questo stato di cose – la relazione ‘io’-‘tu’, nella quale Dio è il Dio dell’uomo e l’uomo è uomo di Dio – potrebbe essere solo una teologia falsa”¹¹⁵: “Respirare è respirarti / vivere è rivelarti / amare è amarti... / pur certo che senza di te / anche peccare mi è negato”¹¹⁶, per cui “anche tu sei un Dio in pena / e noi il tuo dramma di essere Dio”¹¹⁷.

¹⁰⁹ CARD. WOJTYLA, *Lettera a H. De Lubac*, in H. DE LUBAC, *Memoria intorno alle mie opere*, p. 454.

¹¹⁰ P. TILlich, *Si scuotono le fondamenta*, p. 65.

¹¹¹ L. WITTGENSTEIN, *Pensieri diversi*, p. 21.

¹¹² S. WEIL, *Quad. IV*, p. 382.

¹¹³ *Ivi*, p. 203.

¹¹⁴ G. BAGET BOZZO, *Dio e l’Occidente*, p. 113.

¹¹⁵ K. BARTH, *Introduzione alla teologia evangelica*, pp. 199-200.

¹¹⁶ D. M. TUROLO, *Canti ultimi*, p. 46.

¹¹⁷ *Id.*, *Inquietudine dell’universo*, p. 312.

La bella preghiera di Jean Guitton sul mistero del tempo di Dio: “O mio Dio, non posso sfuggirti, né indietro né avanti – e neppure ‘adesso’! Se tu fossi severo, questo potrebbe spaventarmi, ma tu sei dolce. E trovarmi rinchiuso in te da ogni parte, ed esserne cosciente, dovrebbe essere, se fossi attento, motivo solo di gioia!”¹¹⁸. In effetti, “Dio ci inventa con il nostro aiuto”, come diceva E. Mounier, mentre secondo G. Bernanos “la creazione è un’opera d’amore alla quale l’uomo è invitato”.

c) Rivelazione e Redenzione

“Tutte le volte che si legge nelle traduzioni: ‘E Dio disse’, si stia certi che in ebraico è: ‘E disse Dio’. Perché in quella volontà di rivelazione il dire è più importante e urgente del fatto stesso che sia Dio a parlare. Tutta la creazione, e il fare seguente, e tutto il fare secondo, che è degli uomini, sono scritti dando precedenza all’opera del verbo. Ecco, ascoltare è la prima emergenza, la primizia richiesta. Leggere scritture sacre è obbedire a una precedenza dell’ascolto”¹¹⁹.

Nella lettera agli Ebrei (1,1), ai due avverbi “in molti modi e molte volte” si può dare una lettura restrittiva ad indicare semplicemente il Primo Testamento, mentre una lettura ampia e positiva sottolinea giustamente la continuità e l’unità dei due Testamenti, per cui quel Dio che ha parlato nei tempi antichi ai Padri per mezzo dei Profeti, ha parlato a noi in questi tempi, che sono gli ultimi. C’è quindi una reale e mirabile continuità del fatto che Dio conversa, più esattamente “chiacchiera” con il suo popolo, proprio come ha iniziato a fare con Adamo nel giardino alle sei del pomeriggio, alla brezza della sera.

È l’amore folle di un Dio che “può tutto, eccetto che costringere l’uomo ad amarlo” e accetta perciò di essere misconosciuto, rifiutato e respinto, dando inizio a una storia di rivelazione e redenzione, che non avremmo mai potuto immaginare né credere possibile se non fosse scritta e raccontata da testimoni, la storia della passione di Dio per la sua creazione, divino inseguitore dell’uomo che gli manca: “Ed ecco che tu, stando alle calcagna di quanti fuggono da te, Dio delle vendette, e insieme fonte delle misericordie, a te ci riconduci per mirabili vie”¹²⁰.

In effetti, tutta la Rivelazione biblica ebraico-cristiana presenta Dio in un

¹¹⁸ J. GUITTON, *Che cosa credo*, Bompiani 1993, pp. 102-103.

¹¹⁹ ERRI DE LUCA, *Nocciolo d’oliva*, pp. 40-41.

¹²⁰ S. AGOSTINO, *Conf.*, 4,4.

dialogo continuo e appassionato di chiamata e sollecitudine per l'uomo, un "Dio amante della vita" (Sap 11,26), che ama tutti i popoli (Dt 33,3) e riversa il suo amore su tutta la terra (Sal 33,5), muove tutti gli uomini a cercarlo come a tastoni (At 17,27) e vuole che tutti giungano alla salvezza e alla conoscenza della verità (1Tm 2,4) nel mistero pasquale di Gesù Cristo redentore, nella sua chiesa nella quale egli "costituisce i suoi eletti come corredentori, chiamati nella consapevolezza di essere una sola cosa con lui. Questa è la Santa Chiesa in cui, nella fede e nei sacramenti, esiste la pienezza della Rivelazione nella quale la storia umana è la storia della Redenzione: essa è un Mistero divino, perché è legata al compimento del numero degli eletti"¹²¹.

Così l'eterno dialogo tra Dio e l'uomo si è fatto storia di redenzione e liberazione, e, in effetti, il più antico testo biblico riguarda il discendere del Signore per liberare il suo popolo (Es 3,8) dalla schiavitù: "Io ho spezzato il vostro giogo e vi ho fatto camminare a testa alta" (Lv 26,13), per cui "solo un abbaglio, o equivoco amaro / - quando non sia stoltezza - / fa dire di te che sei / la - divina Indifferenza -"¹²²: "Un Dio che abbraccia gli inizi, che ci accompagna nel cammino attraverso gli abissi e gli scarti, che ci apre la possibilità di una speranza per l'eskhaton. È questo l'esordio della rivelazione del Dio cristiano"¹²³, Dio che non si impone e bisogna sapere intuire che la verità "ci circonda con i suoi angeli in lacrime!"¹²⁴.

Sul noto versetto del *Dies Irae*: "*Quaerens me sedisti lassus*", Simone Weil osserva che "Nel Vangelo non si parla mai, salvo errore, di una ricerca di Dio da parte dell'uomo. In tutte le parabole è Cristo che cerca gli uomini. O ancora, un uomo trova come per caso il regno di Dio e allora, ma allora soltanto, vende tutto"¹²⁵, per cui "consolati, tu non mi cercheresti se non mi avessi già trovato"¹²⁶. In effetti, "non un giorno Egli ha lasciato di inseguirmi"¹²⁷, un Dio "seduttore di cuori" (H. U. von Balthasar): " - Allora il Signore Iddio chiamò l'uomo e gli disse: Dove sei? -. È l'inizio della seconda parte dell'Avventura: quella in cui è detto drammaticamente che né Dio può fare a meno dell'uomo, né l'uomo di Dio: parte ancora più splendente della stessa creazione, quella non solo di 'fare l'uomo', ma soprattutto di 'salvarlo': facendolo partecipe di una felicità possibilmente ancora più grande, di un Eden dove fiorisca l'Albero di una vita che vinca la stessa morte. Comincia così quella

¹²¹ G. BAGET BOZZO, *Profezia*, p. 94.

¹²² D. M. TUROLDO, *Canti ultimi*, p. 125.

¹²³ E. SALMANN, *Contro Severino*, p. 201.

¹²⁴ A. RIMBAUD, *Saison*, p. 207.

¹²⁵ S. WEIL, *La Grecia e le intuizioni precristiane*, p. 121.

¹²⁶ PASCAL, Fr. 553 Brunschvicg.

¹²⁷ D. M. TUROLDO, *Lo scandalo della speranza*, Milano 1984..

Religione di cui ogni religione non è che adombramento e nostalgia”¹²⁸.

In realtà, il Signore si coinvolge talmente con la sorte di Israele, che la fede biblica è essenzialmente conoscenza della passione di Dio, un aver pietà per questa “potenza impotente”: “E mi accorgo nell’atto stesso in cui chiedo pietà a Dio, che Dio stesso ha bisogno di pietà, che alla fine egli è come un mendicante, anzi il vero e solo mendicante che ci sia, che batte al cuore dell’umanità e l’umanità non risponde e abbandona il mendicante alla porta”¹²⁹. Un “Dio per noi” dunque, in una passione di amore, nella quale egli non vuole essere senza l’uomo ma con l’uomo, non vuole essere contro l’uomo ma per l’uomo, in un mistero di misericordiosa grazia: “... e dire non dire il dramma di Dio quanto sia in pena per l’uomo: / l’immensamente debole e condizionato Iddio, / infelice per la nostra sorte”¹³⁰.

Il mistero divino dell’esistenza umana (Sal 139), per cui “creato a immagine di Dio, l’uomo ha il dovere di non assomigliare ad altri che a Lui. Essere completo come Lui. Dice Rabbi Manahem – Mendel di Kock: - Preferisco un idola completo a un ebreo che sia ebreo soltanto a metà – ”¹³¹. Nella Bibbia si svela il desiderio di Dio di dimorare nel cuore dell’uomo: “Ti ho chiamato per il tuo nome, tu mi appartieni, tu sei prezioso ai miei occhi, tu vali molto per me, io ti amo” (Is 43,1).

Così, l’impegno di Davide a proposito dell’Arca santa: “Non concederò sonno ai miei occhi né riposo alle mie palpebre, finché non trovi una sede al Signore” (Sal 132,4), viene interpretato da Rabbi Baruch di Mesebitz così: “Fino a che trovo me stesso e faccio di me una dimora pronta ad accogliere la Presenza”¹³². Il proposito di Davide di costruire a Dio una casa è ripreso anche da Etty Hillesum nella tragedia nazista, con una “buffa immagine”, dice lei, in realtà tanto seria e bella, quella di cercare una dimora per un Dio respinto, che vaga per le strade della storia dell’uomo: “Se Dio non mi aiuterà più, allora sarò io ad aiutare Dio. Ti prometto, ti prometto che cercherò sempre di trovarti una casa, un ricovero. In fondo è una buffa immagine: io mi metto in cammino e cerco un tetto per te. Ci sono tante case vuote, te le offro come all’ospite più importante”. Dio cerca un cuore, una coscienza, un’anima come casa, e tanti cuori sono vuoti e potrebbero essere aperti all’ospite più importante’, che, in effetti, dice: “Ecco, io sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia

¹²⁸ D. M. TUROLDO, *Il dramma è Dio*, p. 75.

¹²⁹ G. CAPOGRASSI, *Opere III*, 168.

¹³⁰ D. M. TUROLDO, *Canti ultimi*, p. 28.

¹³¹ E. WIESEL, *Celebrazione hassidica*, p. 213.

¹³² M. BUBER, *I racconti*, p. 31.

voce e mi apre la porta io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me” (Ap 3,20).

In questa meravigliosa avventura e storia di alleanza nella libertà della grazia e dell'amore, Dio appare felice per l'uomo, perché “solo i falsi dei invidiano l'uomo: il vero Dio gli permette di essere proprio ciò per cui è stato fatto”¹³³, suo collaboratore: “Un giorno gli uomini fecero un'impresa meravigliosa fino allora ritenuta impossibile e qualcuno si impaurì pensando che l'uomo sarebbe giunto a non aver più bisogno di Dio. Alcuni rabbini interrogarono allora il profeta Elia: - Che cosa ha fatto Dio quando ha visto che gli uomini stavano per superarlo in bravura? - Il profeta rispose: - Dio ha riso e ha esclamato: - I miei figli mi hanno superato. Bravi i miei figli che mi hanno superato! - ” (Racconto rabbinico). Non va però dimenticato che “l'umanesimo cristiano può essere soltanto un umanesimo convertito. - Gloria Dei, vivens homo -. Il detto di S. Ireneo ne esprime bene la verità ma, d'altra parte, l'uomo accede alla vita, nell'unica società totale che possa esistere, soltanto dicendo con tutto se stesso: - Soli Deo gloria - ”¹³⁴.

In realtà, “cosa c'è di più intimo della relazione di un essere umano con Dio? Tu mi metti davanti i tuoi sommi misteri, mio Dio. Te ne sono riconoscente. Sento di avere la forza di affrontarli e di sapere che non c'è risposta. Bisogna riuscire ad accogliere i tuoi misteri. Conversare con te mio Dio. Va bene? Al di là della gente, io desidero solo rivolgermi a te. Se amo gli esseri con tanto ardore, è che in ognuno di loro io amo una particella di te, mio Dio. E cerco di portarti alla luce nel cuore degli altri mio Dio”¹³⁵. L'uomo dunque, “forte dell'aiuto divino, riprenda per conto suo l'opera dei sei giorni. La prolunghi fino al settimo. Vi si mostri coraggioso, conquistatore, inventivo. ‘Quello che l'uomo può fare, Dio non glielo rapisce’ (mons. Garrone). L'ottavo giorno però, è il giorno del Signore: solo in esso tutto si compie e si rinnova: l'uomo può soltanto riceverlo. Fin che dura questo mondo, continui pure le gesta di Prometeo: in ogni secolo accenda un nuovo fuoco, base materiale di un nuovo sviluppo umano, di nuovi problemi e di nuovi tormenti. Nello stesso tempo però implori la discesa dell'unico Fuoco, senza la cui accensione niente potrebbe essere purificato, consumato, salvato, eternizzato: - Emitte Spiritum tuum et creabuntur, et renovabis faciem terrae - ”¹³⁶.

(continua)

¹³³ K. BARTH, K.D. III,3, p. 98ss.

¹³⁴ H. DE LUBAC, *Memoria intorno alle mie opere*, p. 137.

¹³⁵ E. HILLESUM, *Diario 1942*, p. 334, 554.

¹³⁶ H. DE LUBAC, *Memoria intorno alle mie opere*, p. 137.

MONASTICA

“Beati voi”: la Professione monastica, fonte di beatitudine

*D. Luigi Crippa osb **

1. È questo un momento di gioia per tutti noi. Perché, nel corso di questa celebrazione eucaristica, la nostra consorella sr. M. Giuliana si consacrerà totalmente e per sempre a Dio nella vita monastica benedettina, arricchita dal carisma metildiano o dell'adorazione perpetua.

Questo significa che ella è pienamente, irrevocabilmente, lietamente donata alla “ricerca di Dio” dice S. Benedetto (RB 58,7), del suo volto, del suo amore.

Di fatto, come ci assicura la RB, il monaco è un cristiano che, per puro dono di Dio, ha viva la percezione, che diventa poi certezza e quindi atmosfera abituale e impegno costante di vita, di essere personalmente e particolarmente amato da Dio. Già il Prologo ne è una conferma quando afferma: “Che v'è di più dolce per noi, fratelli carissimi, di questa voce del Signore che ci invita? Ecco che nella sua pietà il Signore ci mostra la via della vita (19-20)”.

Eccola dunque la monaca benedettina: colei che non sa sottrarsi all'attrattiva della voce del Signore che chiama e a tanto amore risponde facendo, per amore, dono di tutta se stessa e per sempre al suo Signore; non antepo- nendo mai nulla, proprio nulla, all'amore di Cristo. Come per ben tre volte ricorda il S. Padre Benedetto (RB 4,21; 5,2; 72, 12).

Ed è pure il motivo della gioia profonda: la consacrazione monastica è sì rinuncia a sé per amore di Cristo ma ancor prima è una prova di amore di Cristo

* Abate emerito dell'Abbazia Santa Maria del Monte in Cesena e Assistente Religioso della Federazione Italiana delle Monache Benedettine dell'Adorazione perpetua del SS. Sacramento. Omelia pronunciata il 13 giugno 2010 al Monastero SS. Trinità di di Ghiffa nel corso della Celebrazione eucaristica per la Professione perpetua di sr. Maria Giuliana Pistochini.

per colei che Egli chiama: prova di un amore particolare, di una amicizia preferenziale, di una volontà di intimità più profonda, che ha in sé la forza di suscitare nella prescelta una risposta generosamente positiva, la quale poi si concretizza nella volontà e capacità di imitare “più fedelmente la forma di vita che il Figlio di Dio prese quando venne nel mondo per fare la volontà del Padre e che propose ai discepoli che lo seguivano” (LG 44. Cf 42d; 46b; PC 1c, 5a).

2. Così, concretamente, l’amore assoluto per Cristo e di Cristo si esprime attraverso la pratica dei tre voti di castità, povertà e obbedienza. Che certo, pur avendo ognuno un contenuto specifico sono però strettamente uniti e interdipendenti perché sono tre modi o espressioni di un unico amore: l’Amore totale per Cristo.

Quando i voti si vivono così diventano fonte di beatitudine. Lo ha detto esplicitamente Gesù nel discorso della montagna: “Beati i poveri, beati i puri, beati gli affamati e gli assetati di giustizia, cioè di Dio”. È vero che si tratta di realtà “escatologiche”, cioè che la beatitudine piena non è di questo mondo, ma è altrettanto vero che le ultime realtà sono già iniziate con la venuta di Cristo in mezzo a noi.

Anche se non disvelate nella loro pienezza già si intravedono e si pre-gustano nella vita consacrata in genere e monastica in particolare, che proprio per questo è “dono” per tutta la Chiesa. La quale attraverso questa forma di donazione totale a Cristo che è la professione monastica rivela qualcosa del suo mistero sponsale e indica una via concreta per sperimentarne, almeno un poco, la beatitudine annessa.

3. Una modalità concreta di questa esperienza di beatitudine che è frutto della pratica quotidiana e coerente dei tre voti (e di ciò cui essi conducono cioè l’amore assoluto per Cristo) è la libertà del cuore e quindi una sempre maggiore capacità di amare il Signore con tutto il cuore, con tutta l’anima, con tutte le forze. Tutti tre i voti favoriscono questa libertà interiore in quanto permettono di “seguire Cristo con maggiore libertà” (PC 1b). Ma è soprattutto la castità verginale che “rende libero in maniera speciale il cuore dell’uomo così da accenderlo maggiormente di carità verso Dio e verso tutti gli uomini” (cf 1Cor 7, 32-35; PC 12; PO 16b; LG 42c).

In verità, chi non ha personalmente sperimentato che un cuore diviso, un cuore a mezzadria, un cuore legato a qualcosa e a qualcuno non è mai un cuore felice? Il cuore beato è quello tutto dato e tutto preso. Ma è solo quando il cuore cade nelle mani di Dio e/o di Cristo che è tutto preso. Perché solo Lui, Dio, può prendere fino in fondo il cuore dell’uomo.

La ragione più vera di tanta tristezza che avvolge, talora, la nostra vita e i nostri monasteri è da cercarsi lì; il vuoto e l’apatia che opprimono tante no-

stre giornate e agghiacciano, talora, i nostri rapporti è da cercarsi lì; tante improvvise, inspiegabili ed anche inguaribili malinconie che ci sciupano parole ed opere sono da cercarsi lì. Lì, cioè nell'infelicità di un cuore che non è tutto di Dio e di Cristo. Guardate invece la beatitudine di un cuore, di una vita che è tutta di Dio! La serenità di una persona innamorata di Cristo! Che senso di vigore, di sicurezza, di pienezza, di pace. Perché per chi si sente amato da Cristo e si impegna a riamarlo con tutto se stesso, ogni cosa, persona, luogo, circostanza, avvenimento, tutto, tutto può diventare motivo d'amore e quindi di felicità: il freddo e il caldo, la povertà e l'abbondanza, la tentazione e la consolazione, l'aridità e la contemplazione...perfino i propri limiti, i propri peccati, perfino il dolore e la morte...

E allora si capisce perché una persona piena di Dio, beata perché appartiene totalmente ed esclusivamente a Lui, sia beneficamente contagiosa. Perché mentre risveglia nel prossimo il desiderio di Dio, può garantirgli sulla sua pelle che Dio è davvero e solo amore e misericordia, beatitudine e pace.

Conclusioni

Cara sr Giuliana: ora insieme vogliamo coinvolgere con fiducia nella preghiera la nostra venerata Abbadessa. Chi più di Lei ha amato Gesù con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze? Chi più di Lei l'ha seguito senza cedimenti nell'amore e nel dono di sé? Chi più di Lei può ottenerti con sicurezza questa grazia tra tutte insigne? Di essere ogni giorno di più una presenza che testimonia con la vita che la cristiana in genere, e la monaca benedettina dell'adorazione perpetua in particolare, è beata nella misura in cui cresce nell'amore di Cristo, realmente e quotidianamente presente tra noi nell'Eucaristia.

È questo il dono più urgente e più utile che puoi offrire umilmente e quotidianamente alle tue consorelle, alla Federazione, a questa diocesi ed alla Chiesa tutta.

Vieni dunque, figlia carissima. Ti attendiamo e ti accogliamo con affetto e speranza.

La Vergine Santissima vi accompagni, vi sorregga, vi conforti e vi benedica tutti.

Amen! Alleluia!

LITURGIA

Il canto gregoriano, voce della Chiesa

Fulvio Rampi *

Introduzione

Saluto tutti voi e vi ringrazio della vostra presenza. Sono molto contento di potervi parlare un po' del canto gregoriano. Purtroppo va detto che sovente, quando si discute di gregoriano, emergono in prevalenza gli aspetti superficiali, marginali, oso dire perfino fuorvianti. Spesso il gregoriano è vittima di luoghi comuni, di consolidati preconcetti, finendo non di rado per essere accostato ad un tradizionalismo un po' equivoco, ad una Chiesa vecchia, incapace di stare al passo coi tempi – sono cose che si sentono regolarmente – nonché impacciata nel dare risposte alle nuove esigenze dell'odierna liturgia. È in latino, una lingua ormai incomprensibile ai più e cancellata dal Concilio – si dice anche questo – e, *dulcis in fundo*, siccome è cantato da pochi non favorisce la “partecipazione attiva”, tanto raccomandata dallo stesso Concilio. Mi rendo conto di scoprire l'acqua calda constatando che proprio all'interno della Chiesa si sono fatte strada queste obiezioni: il gregoriano è divenuto fonte di disagio nella riflessione liturgico-musicale ed è percepito più come ostacolo che come dono. Si è consolidato attorno al gregoriano un clima di sospetto, ma non si ha

* Relazione tenuta venerdì 11 dicembre 2009 a Genova nell'ambito del Corso per animatori musicali della Liturgia organizzato dall'Arcidiocesi di Genova. Il maestro Fulvio Rampi è docente di Prepolifonia al Conservatorio “G.Verdi” di Torino e direttore dei Cantori Gregoriani. Il testo, ripreso dalla registrazione, conserva lo stile immediato, tipico del linguaggio parlato. Ringraziamo l'autore per avere gentilmente rivisto il testo, completandolo e autorizzandone la pubblicazione. Si ringrazia anche l'Ufficio Liturgico dell'Arcidiocesi di Genova, nella persona della sig.ra Carmen, per averci fornito la registrazione. La suddivisione in paragrafi e la titolatura sono della Redazione (NaR).

il coraggio di dichiararne la fine: non c'è nessun documento che lo annulli. Peccato che il Papa lo ami, altrimenti tutto sarebbe più semplice, forse. La Chiesa deve andare avanti, si dice.

Potremmo continuare all'infinito nel raccontare il grigiore – per usare un eufemismo – di processi sommari, ostinatamente e sistematicamente messi in atto nei confronti del gregoriano, che hanno segnato in particolare questi ultimi decenni postconciliari. Ma forse le cose non stanno solamente così. Mi ha fatto molto piacere leggere sull'Osservatore Romano di qualche settimana fa le parole che mons. Guido Marini, attuale maestro delle celebrazioni del Sommo Pontefice, aveva pronunciato in quei giorni proprio qui, a Genova, nel vostro primo incontro. Vorrei sviluppare il mio intervento proprio in risposta ad un paio di precise domande formulate da mons. Marini. Cito testualmente:

“Perché dunque l'insistenza della Chiesa nel presentare le caratteristiche tipiche della musica e del canto liturgico in modo tale che rimangano distinti da ogni altra forma musicale? E perché il canto gregoriano e la polifonia classica risultano essere le forme musicali esemplari alla luce delle quali continuare oggi a produrre musica liturgica?”¹ .

1. Che cos'è il canto gregoriano?

Le domande di mons. Marini vanno diritte al cuore del problema; la risposta, a mio avviso, si radica nella riflessione sulla vera domanda alla quale non possiamo sfuggire: che cos'è il canto gregoriano?

Lasciamo da parte per un momento le semplificazioni, le mistificazioni di cui ho già fatto cenno, i fraintendimenti, i pregiudizi. Asteniamoci da sbrigative sentenze, dalla valutazione frettolosa sulla sua concreta praticabilità, dalla sua fruibilità immediata. Proviamo per un attimo a non farne un'analisi estetica e scordiamoci anche che dal gregoriano ha avuto origine la musica occidentale. Proviamo dunque a chiudere gli occhi sul suo pur colossale e incontenibile percorso storico-culturale. Insomma, non leggiamo il suo *curriculum*, non chiediamoci cosa ha fatto e prodotto: chiediamoci innanzitutto *chi* è. Se scopriremo la sua vera identità, poi gli faremo altre domande; ma, prima di offrirgli un nuovo “posto di lavoro” o di congedarlo definitivamente, vediamo di conoscerlo da vicino.

Non è facile rispondere ad una domanda così diretta, così ovvia, ma così

¹ Si veda anche G. MARINI, *Introduzione allo spirito della liturgia*, in “Deus absconditus”, 100, n. 4 (Ottobre-Dicembre 2009), pp. 28-39 e in particolare le pp. 38-39: Quale musica per la liturgia? (NdR).

decisiva: cos'è il canto gregoriano? Vi sono vari "livelli" di risposta, ciascuno dei quali definisce gradualmente il percorso di conoscenza della sua vera identità.

a. Canto della Chiesa

Il primo livello di risposta è molto semplice e ce lo ricordano da sempre i documenti del magistero della Chiesa fino al Concilio Vaticano II. Così si legge infatti nella *Sacrosanctum Concilium*:

"La Chiesa riconosce il canto gregoriano come canto proprio della liturgia romana; perciò nelle azioni liturgiche, a parità di condizioni, gli si riservi il posto principale" (SC n.116).

Il gregoriano, dunque, in quanto "canto proprio della liturgia romana", ha una sua prima qualità *ecclesiale*. La Chiesa dice che è suo. Ne rivendica la proprietà. Perché?

Deve far riflettere questo "spingersi oltre" della Chiesa: su ciò che a noi si presenta come un repertorio musicale, un prodotto artistico seppure di enormi dimensioni, essa si preoccupa di porre con fermezza il suo sigillo. La Chiesa non si è mai identificata in un'opera d'arte, in una pagina di musica, in uno stile architettonico: la sua tradizione è frutto della incessante relazione con la cultura di ogni tempo, ma senza l'identificazione esclusiva con nessuna forma particolare. Eppure, sul canto gregoriano la Chiesa si è in qualche modo "sbilanciata", superando nettamente una pura logica di tipo artistico-culturale, insufficiente a definire la qualità di una relazione evidentemente anomala. L'anomalia, ovvero questa singolare "dichiarazione di proprietà", ci suggerisce un'altra domanda: cos'è veramente "proprio" della Chiesa? La risposta è in verità molto semplice: *la Parola di Dio*. Questa è davvero "sua", nel senso che solo alla Chiesa ne spetta l'interpretazione. Dunque, parlando di canto gregoriano, c'è in discussione un elemento ecclesiale fondativo: il rapporto fra Chiesa e Parola.

Siamo ben oltre, o se volete ben prima del fatto artistico, del dato musicale. La Chiesa ha posto in intima relazione il canto gregoriano con la Parola. E lo ha posto in una relazione unica, speciale, al punto di identificare nel canto gregoriano il proprio pensiero su quella Parola, la propria riflessione, la propria interpretazione, la propria esegesi. La Chiesa ci dice, insomma, che quando cantiamo il gregoriano esprimiamo proprio il "suo" pensiero su quei testi che cantiamo. Questo ci dice, innanzitutto questo. Ma non solo. Siamo ad un primo gradino, ad una prima risposta. C'è molto di più, lo vedremo, ma intanto abbiamo la garanzia, il conforto che siamo nell'ambito di un respiro ecclesiale che, in quanto tale, non può venir meno e assegna al canto gregoriano una catego-

ria di giudizio che trascende la pura dimensione artistica.

b. Versione sonora dell'interpretazione della Parola

Una seconda risposta è questa: il gregoriano è – aggiungiamo qualcosa – la *versione sonora dell'interpretazione della Parola*. Spunta il dato *sonoro* del gregoriano: l'interpretazione della Parola si fa suono, prende vita come evento musicale, si fa *suono della Parola*. Comprendiamo bene quale conseguente responsabilità venga affidata al suono, concepito essenzialmente come veicolo di senso, di significato. Ecco l'ulteriore passaggio: l'interpretazione della Parola si fa suono. Vale la pena riprendere, a questo proposito, una parte del discorso che Benedetto XVI ha pronunciato il 12 settembre 2008 a Parigi nel suo incontro con il mondo della cultura. È interessante – e per questo merita una sottolineatura – la contestualizzazione del suo discorso, ovvero il mondo della cultura europea. Dice il Papa:

“In Benedetto, per la preghiera e per il canto dei monaci vale come regola determinante la parola del salmo: *Coram angelis psallam Tibi, Domine* – davanti agli angeli voglio cantare a Te, Signore (cfr 138,1). Qui si esprime la consapevolezza di cantare nella preghiera comunitaria in presenza di tutta la corte celeste e di essere quindi esposti al criterio supremo: di pregare e di cantare in maniera da potersi unire alla musica degli Spiriti sublimi, che erano considerati gli autori dell'armonia del cosmo, della musica delle sfere. Partendo da ciò, si può capire la serietà di una meditazione di san Bernardo di Chiaravalle, che usa una parola di tradizione platonica trasmessa da Agostino per giudicare il canto brutto dei monaci, che ovviamente per lui non era affatto un piccolo incidente, in fondo secondario. Egli qualifica la confusione di un canto mal eseguito come un precipitare nella “zona della dissimilitudine” – nella *regio dissimilitudinis*. Agostino aveva preso questa parola dalla filosofia platonica per caratterizzare il suo stato interiore prima della conversione (cfr *Confess.* VII, 10.16): l'uomo, che è creato a somiglianza di Dio, precipita in conseguenza del suo abbandono di Dio nella “zona della dissimilitudine” – in una lontananza da Dio nella quale non Lo rispecchia più e così diventa dissimile non solo da Dio, ma anche da se stesso, dal vero essere uomo”².

Inciso personale. Anche per noi intonare male, ad esempio, un intervallo di quinta è segno di disordine nelle proporzioni – non sembri una esagerazione – che regolano la struttura musicale. Come le chiese sono costruite su rapporti perfetti, così le “architetture musicali” sono regolate dagli stessi rapporti, non rispettando i quali l'intero “edificio musicale” non può stare in piedi.

² BENEDETTO XVI, Discorso pronunciato durante l'Incontro con il mondo della cultura, Collège des Bernardins, Parigi 12 settembre 2008.

Prosegue il papa:

“È certamente drastico se Bernardo, per qualificare i canti mal eseguiti dei monaci, usa questa parola, che indica la caduta dell’uomo lontano da se stesso. Ma dimostra anche come egli prenda la cosa sul serio. Dimostra che la cultura del canto è anche cultura dell’essere e che i monaci con il loro pregare e cantare devono corrispondere alla grandezza della Parola loro affidata, alla sua esigenza di vera bellezza. Da questa esigenza intrinseca del parlare con Dio e del cantarLo con le parole donate da Lui stesso è nata la grande musica occidentale. Non si trattava di una “creatività” privata, in cui l’individuo erige un monumento a se stesso, prendendo come criterio essenzialmente la rappresentazione del proprio io. Si trattava piuttosto di riconoscere attentamente con gli “orecchi del cuore” le leggi intrinseche della musica della stessa creazione, le forme essenziali della musica immesse dal Creatore nel suo mondo e nell’uomo, e trovare così la musica degna di Dio, che allora al contempo è anche veramente degna dell’uomo e fa risuonare in modo puro la sua dignità”³.

Conclusione: la Chiesa accoglie il suono per farne veicolo di senso e non per abbellire un testo. Questo è un passaggio decisivo. Il testo cantato deve essere un testo spiegato; la spiegazione del testo sta in quella precisa organizzazione di suoni. Ecco cos’è il canto gregoriano nella sua forma sonora: la spiegazione di quel testo come vuole la Chiesa e con quella organizzazione di suoni.

c. evento sonoro che assurge a liturgia

Proviamo ora a salire su un “terzo gradino” per dare una risposta ancor più completa alla nostra domanda iniziale: il canto gregoriano è la *contestualizzazione liturgica dell’interpretazione sonora della Parola*. Significa che la Parola non va soltanto interpretata e cantata, ma va soprattutto contestualizzata: la Parola diventa cioè *evento liturgico*, collocandosi per questo al cuore dell’esperienza ecclesiale. Attenzione: la Parola non è posta semplicemente all’interno della liturgia, ma *diventa essa stessa liturgia*. Il “canto proprio della liturgia” è davvero *liturgia propria in canto*.

Fermiamoci un istante e guardiamo il percorso che molto brevemente abbiamo seguito. Siamo partiti dalla Parola, ossia da una consegna alla Chiesa; un dono o, se volete, un talento da non sotterrare, ma da trafficare, da far fruttare, da rielaborare e infine da riconsegnare. La riconsegna è un evento sonoro che ne comunica il senso e che assurge a liturgia, ossia *opus Dei*, sacramento

³ *Ivi.*

di salvezza. Il dato musicale, la componente artistica è funzionale, anzi, coincide con questo progetto esegetico, lo trasmette. In altre parole, il gregoriano trasmette il pensiero della Chiesa su quel testo e soprattutto mostra non solo come lo stesso testo è stato compreso, ma come conviene celebrarlo. Come accade per qualsiasi forma celebrativa, quando un testo viene celebrato viene per così dire “ufficializzato”; su quel testo viene solennemente pronunciato l’ “amen”, ne viene in sostanza riconosciuta la verità.

A questo punto occorre aggiungere subito un’altra considerazione in questo nostro cammino di comprensione e in risposta alla domanda iniziale: la natura liturgica del gregoriano sta nella sua capacità di strutturarsi in *stili e forme precise*. Conviene salire questo ulteriore gradino e soffermarsi brevemente per scoprire altre cose importanti.

2. Un canto “strutturato” per un progetto globale

Questo ulteriore passaggio merita una premessa, così sintetizzabile: *non si dà liturgia senza forma*. La liturgia è l’esatto contrario dell’improvvisazione. La forma non è apparenza, ma, al contrario, rivela la sostanza, ne è il segno, la prova, la garanzia. Possiamo perfino spingerci ad affermare che, in verità, non esistono i “canti gregoriani”, bensì le “forme gregoriane” proprie di ogni canto. Ciascuna forma si presenta, pur nella varietà delle movenze melodico-ritmiche, secondo una precisa natura strutturale: addirittura la forma stessa – altro passo importante nel nostro cammino – è intimamente associata al *momento liturgico*. Così se mi riferisco, ad esempio, a un introito (canto d’ingresso), definisco automaticamente momento, forma, stile di quel brano. Definisco, nella fattispecie, non solo il canto che apre la celebrazione eucaristica, ma sottintendo che si tratta di una salmodia antifonata (forma) in stile semiornato (stile compositivo). Un introito è questo, è nato così, ha questa forma, questo stile, questo stampo: non può che essere così, altrimenti non è un introito. Se dico graduale, offertorio, responsorio o qualsiasi altra forma gregoriana, identifico sempre strutture precise, non composizioni o canti generici. Consentitemi un inciso personale sulla situazione di oggi. Mi chiedo se è legittimo e che senso può avere disattendere sistematicamente il presupposto, consegnatoci dalla tradizione liturgica attraverso l’antica monodia, che regola da secoli il rapporto fra forma musicale e momento liturgico. Penso, ad esempio, ai canti dell’*Ordinarium Missae*, in particolare il Gloria e il Credo che, a causa di una ormai diffusa ed inarrestabile ansia assemblearista, sono divenuti ciò che non sono mai stati, ossia forme responsoriali. Per far cantare l’Assemblea, con l’illusione e il grave malinteso di promuoverne la partecipazione attiva, si

sono piazzati in modo indiscriminato ritornelli facili (spesso banali) in ogni angolo della celebrazione, col misero risultato di un appiattimento su improbabili forme responsoriali totalmente estranee alla natura di momenti liturgico-musicali da sempre pensati dalla Chiesa in altro modo.

Tornando a noi, abbiamo potuto fin qui osservare come il testo, per farsi liturgia, debba subire passaggi obbligati e ordinati. Questa è la radice del canto liturgico: la Chiesa con il canto gregoriano scolpisce per sempre nella pietra questa necessità; la Chiesa stessa, si badi, non dice che bisogna cantare *solo* il gregoriano, ma attraverso il gregoriano ci consegna per sempre una necessità di percorso. Dobbiamo essere consapevoli che ignorare o smentire nella prassi un principio ordinatore, contraddice di fatto il pensiero della Chiesa in merito al canto liturgico.

A questo punto, come se non bastasse, bisogna, per così dire, “calare l’aso”. Sì, perché sono convinto che la cosa più importante di tutto questo percorso non sia ancora stata detta. La vera forza del canto gregoriano, infatti, sta altrove, ossia – allo stesso modo di ciò che succede per la Sacra Scrittura – nella *visione d’assieme*. Un brano gregoriano, pur possedendo tutte le caratteristiche stilistico-formali appena ricordate, pur avendo subito questa sorta di complessa “lavorazione” della quale ho finora parlato, sarebbe poca cosa se non fosse inserito in un progetto globale, di enormi dimensioni, che abbraccia tutto l’anno liturgico e che si nutre di relazioni, di allusioni, di rimandi, in una parola di *formule*. Non posso cantare il gregoriano senza sapere, o almeno senza mettere in conto – pur senza la piena consapevolezza degli antichi cantori, che conoscevano l’intero repertorio e l’intera Sacra Scrittura a memoria – che ogni brano è parte viva dell’intero repertorio, col quale è posto in relazione e senza il quale il valore intrinseco del brano stesso ne risulterebbe fortemente sminuito. Facciamo un semplicissimo esempio, tolto dalla Sacra Scrittura. Come posso comprendere a fondo il senso dell’*incipit* del Prologo di Giovanni – “In principio era il Verbo...” – se non lo pongo in relazione con l’ “in principio” con cui inizia la Genesi, dunque l’intera Bibbia? Come non cogliere questa risonanza, in questo caso fin troppo evidente? La Sacra Scrittura è fatta così e la comprensione di una sua pagina non può prescindere dal progetto globale. Se questo vale per la Bibbia, con lo studio del canto gregoriano ritroviamo esattamente la medesima logica. E come potrebbe essere altrimenti?

Solo nel gioco di relazioni, di rimandi, di allusioni più o meno velate posso cogliere, tanto nel Grande Codice della Scrittura quanto negli antichi codici liturgico-musicali, il senso di un episodio, di un’affermazione, di un frammento musicale più o meno esteso. Il gregoriano vive di queste relazioni: la sua matrice culturale, che lo colloca nel tempo della tradizione orale, non

può che rivelarsi attraverso la prodigiosa tecnica mnemonica. Il gregoriano è davvero il *canto della memoria*. Ecco un'altra possibile definizione in risposta alla nostra prima domanda. L'intero repertorio, l'intero enorme progetto, così minuziosamente pensato e costruito, è affidato alla memoria. Non è questa la sede per un'analisi del percorso storico del gregoriano, ma giova almeno ricordare che le più antiche testimonianze scritte – risalenti ai secoli X e XI – offrono testimonianza di un repertorio sterminato nel quale è la memoria a determinare le relazioni. Ogni brano gregoriano è un frammento del tutto, e tale frammento si scopre funzionale ad un globale progetto esegetico. Mi pare di poter accostare il gregoriano all'immagine paolina ben nota del corpo, del corpo umano in cui nulla vive per sé, ma tutto è in relazione.

Ci siamo spinti un po' avanti e abbiamo intravisto prospettive vertiginose nella elaborazione di un testo sacro. Abbiamo dato uno sguardo d'assieme dall'alto e abbiamo visto ciò che personalmente amo paragonare ad una grande cattedrale. Cosa possiamo dire di fronte ad una cattedrale? Certamente è fondamentale conoscerne il materiale, le tecniche di costruzione, come è fondamentale conoscere le caratteristiche del testo nel canto gregoriano, dalla sua provenienza alle sue qualità fonetiche, alla sua pronuncia fondata sul valore sillabico e così via. Cosa sarebbe, tuttavia, una cattedrale privata del suo progetto globale, del suo valore simbolico e allusivo? Il materiale, prima grezzo, poi elaborato, è in ultima analisi funzionale ad una forma creata a sua volta da proporzioni perfette e sorretta dal concetto di *ordine*, presupposto ineliminabile anche nel canto gregoriano. È l'ordine che crea la forma e offre le chiavi di lettura di un progetto. In fondo, come non pensare alla stessa Creazione che, così come emerge dal racconto della Genesi, ci appare come il risultato di un "fare ordine" con infinita sapienza?

3. Ingombro o dono?

Il gregoriano, come ho detto, si presenta davanti a noi con le forme di una grande cattedrale ed è al centro della nostra città, della musica liturgica. È così, *oggettivamente* così. Ed è lì a "ingombrare" la nostra piazza principale. Io penso a Cremona, la mia città, dove abbiamo una bellissima Piazza del Duomo con una splendida cattedrale (senza nulla togliere a Genova...). Mi viene questa immagine perché la vedo tutti i giorni, affiancata dall'altissimo Torrazzo, e penso che non possiamo far finta che non ci sia. Possiamo guardarla come un dono inestimabile da conservare, da restaurare periodicamente, da studiare, da considerare come punto di riferimento, anche se, ovviamente, non c'è solo la cattedrale in una città e in una diocesi. Ma l'ultimo assessore al traffico o all'urbanistica di turno può considerarla, al contrario, un grave impedimento al

traffico e alla costruzione di nuovi alloggi, per il bene dei suoi cittadini, si intende..... Il nostro assessore può sentirsi in diritto, e più nobilmente in dovere, di proporre l'abbattimento in nome di una riqualificazione del traffico cittadino e per un nuovo e tanto atteso piano di nuovi alloggi. Le esigenze di una città cambiano, certo, e le circostanze impongono anche scelte di rottura col passato: dunque, togliamo di mezzo la Cattedrale! Ecco: nella riflessione odierna sul canto per la liturgia siamo esattamente a questo punto.

La difficoltà e la complessità di un nuovo inizio nella musica liturgica non possono giustificare giudizi sommari, progetti tanto sconsiderati quanto mediocri che contraddicono in radice la storia della cultura ecclesiale; cultura che si è sempre nutrita dei migliori prodotti del pensiero dell'uomo. Il gregoriano, nella sua qualità saliente di "voce della Chiesa", non è ancora stato studiato a sufficienza; la Chiesa stessa, dichiarandolo "suo", ci assicura che esso non ha esaurito le sue potenzialità e che da questo tesoro, che abbiamo scoperto essere eco della Parola di Dio, siamo chiamati a trarre "cose nuove e cose antiche". Se avremo pazienza e desiderio sincero di accostarlo e di ascoltarlo, ci insegnerà a quali altezze può condurre la *lectio divina* sulla Parola. Sì, il gregoriano è la *forma musicale della lectio divina della Chiesa*. Come potremmo infatti definire la "lavorazione" del testo sacro, di cui si è detto finora, se non accostando le sue fasi ai diversi gradi della *lectio divina*, a partire dalla *ruminationatio* per giungere a vertiginose vette contemplative? Mi chiedo: come cambierebbero le odierne riflessioni sul canto liturgico se partissero da un accostamento serio e libero al canto gregoriano? Solo un ingenuo può pensare che il canto sacro sia *esclusivamente* il canto gregoriano. Ma non accorgersi o togliere di mezzo il canto gregoriano equivale a togliere una cattedrale da una città e da una diocesi. Non solo, equivale piuttosto a togliere di mezzo il presupposto per rendere feconda ogni riflessione sulle nuove proposte di musica liturgica; questo perché la Chiesa col gregoriano ci ha detto una volta per tutte che l'intima natura del canto sacro sta principalmente nel trasformare la Parola di Dio in evento liturgico. Ogni altra prospettiva, anche legittima, è secondaria. È un obiettivo raggiunto con il gregoriano, è una testimonianza che sta lì davanti a noi. Con i secoli si può sostituire il gregoriano, ma non si può sostituire il pensiero di fondo che lo ha determinato. Certamente il gregoriano è il prodotto artistico figlio del suo tempo, e come tale superabile, ma senza che per questo ne venga cancellata l'impronta indelebile data per sempre dalla Chiesa. Agostino direbbe, in riferimento al piano di Dio, "Muti il disegno, ma non il progetto". Una riflessione ecclesiale che in merito alla musica liturgica non affronti seriamente la questione gregoriana è moneta falsa che compra merce falsa. E siamo così al secondo inciso della citata dichiarazione conciliare: "a parità di condizioni, gli si riservi il posto principale" (SC n.116).

4. Ripartire dal gregoriano

Riservare il posto principale al gregoriano significa ricapitolare, cioè dare un nuovo titolo ad ogni nostra esperienza di canto liturgico, nel segno del canto gregoriano. Mi sembra efficace in proposito l'immagine numerica suggerita dal grande don Primo Mazzolari (permettetemi di citare questa semplice e bella provocazione di un prete della mia terra cremonese). Don Primo sosteneva che siamo tutti degli "zeri", e che dunque per aver valore abbiamo assoluto bisogno di essere preceduti dall' "Uno", la grazia di Dio. Senza l'unità che precede gli zeri, anche infiniti zeri non hanno alcun valore. Nella musica liturgica si rischia la stessa sorte: se il posto principale, cioè l'unità, non è riservata al gregoriano, ossia a ciò che da sempre si è rivelato fondante per la componente sonora dell'azione liturgica, fabbrichiamo illusioni, costruiamo idoli. I nostri infiniti zeri, ovvero gli innumerevoli tentativi di dare nuove risposte alle attuali esigenze liturgiche, sono destinati a rimanere zeri se si risolvono nelle logore e stucchevoli polemiche fra chi ama o detesta il singolo compositore, il singolo gruppo, fra chi ama e chi detesta il latino, fra chi vuole il canto assembleare a tutti i costi e chi intende la liturgia come una ghiotta occasione per fare un bel concerto. Posizioni ideologiche contrapposte, estremiste: è una guerra fra zeri, dove tutti, prima o poi, cadranno sconfitti. È pur vero che l'unità senza gli zeri rimane solo un buon inizio; la tradizione del canto sacro è per questo un cammino, ma diventa un vuoto girovagare se non ne viene definita da subito la direzione. Il gregoriano soffre ma non teme le nostre inadeguatezze: è lì a ricordarci, anche se facciamo finta di non accorgerci, che anche nella liturgia, come sosteneva Romano Guardini, il *logos* precede l'*ethos*, che l'essere precede il fare e che il fare è fecondo solo in rapporto al *logos*. Il canto gregoriano è il punto di incontro più alto fra *logos* e *ethos*. Meraviglioso scambio – parafrasando una celebre antifona – in cui al Verbo che si fa carne l'uomo risponde con la propria carne che restituisce il Verbo. La Parola di Dio in forma sonora diviene così *sacrificium vocis*, offerta gradita. Ma la Parola viene "restituita" solo dopo aver preso forma in obbedienza ad un preciso percorso, dopo cioè che il testo sacro ha subito l'operazione che spetta solo alla Chiesa: farne l'esegesi e comunicarla in modo sonoro, associandone la destinazione liturgica a forme e stili precisi. Questa, e solo questa, è la risposta che la Chiesa ha fatto propria. In questo senso il gregoriano può dirsi *normativo*.

Qui sta anche la vera *bellezza* del gregoriano, che trascende le nostre categorie estetiche. Una bellezza che, come direbbe san Tommaso, trova ragione nella verità e ne rappresenta il vestito. A proposito di bellezza, cedo per un momento ad una suggestione ancora di radice tomista che, nella riflessione teologica sulla Trinità, assegna al Figlio il doppio nome di *logos* e *imago*. Il Figlio, secondo il grande Dottore, non è soltanto l'esegesi, il Verbo del Padre, ma ne

è anche l'immagine vera, il volto: *logos* e *imago*. Parimenti, il gregoriano non si limita all'esegesi del testo, ma trova piena ragione nella sua concreta comunicazione, nell'immagine sonora. La bellezza del gregoriano è il suo farsi suono obbedendo alla Verità, ossia al pensiero trasmesso da quel suono. Ecco perché il gregoriano va studiato e va cantato. È dunque necessario cantarlo per assicurarne la verità e trasmetterne la bellezza.

Conclusioni

Ma, concretamente, cosa si può fare? Cosa possono fare una parrocchia, una cattedrale, una piccola *schola cantorum* o un grande coro? Quali sono le nostre potenzialità, quali sono le nostre risorse, quali sono le nostre energie? Ritorniamo tutti nelle nostre comunità dove ci attendono mille problemi concreti da gestire che, normalmente, tolgono spazio a possibili nuove riflessioni. E poi, anche condividendo queste osservazioni, come le possiamo incarnare in un contesto ecclesiale non disposto, salvo rare eccezioni, a prendere in considerazione simili prospettive liturgico-musicali? Si ha spesso la netta sensazione che dove non domina l'ideologia regni comunque l'indifferenza, per certi versi un male ancora peggiore. In un panorama complessivamente desolante, che fare? Da dove iniziare? Che atteggiamento adottare?

Ecco, c'è un atteggiamento che mi pare possa valere per tutte le realtà, indipendentemente dalle loro potenzialità e dalla situazione specifica: si tratta della *fiducia nei confronti del gregoriano*. Fidarsi del gregoriano significa confidare innanzitutto nel fatto che la Chiesa ha dichiarato "sua" una cosa buona. Una cosa buona che, come tale, è a nostro vantaggio, è per il nostro bene. Il primo passo concreto è la volontà di entrare con fiducia da una porta che si è fatta oggettivamente molto stretta. Certo, il gregoriano è difficile, non regala emozioni facili, non promette risultati immediati e a basso costo. Non si fa conoscere subito, non dà confidenza a chiunque, e a chi lo vuole incontrare suggerisce la pazienza di un incontro vero e profondo: "venite e vedrete", che potremmo parafrasare in "studiate e capirete". Non giudichiamolo fuori dalla realtà di oggi: siamo noi fuori dal pensiero della Chiesa. Non consideriamolo irraggiungibile: per chi lo vuole incontrare, i mezzi e gli strumenti ci sono, basta cercarli; esso si mostra poco a poco e regala emozioni che nulla hanno a che fare col vago senso di spiritualismo, di misticismo o di atmosfere rarefatte, troppo spesso associate impropriamente al canto gregoriano. Ci vorrà tempo, i risultati tarderanno ad arrivare, a causa di una fatica che, nell'attuale situazione di diffuso "sospetto", si è fatta doppiamente pesante. Detto questo, perché non accettare, nella Chiesa, questa sfida impossibile?

Mi sembra che il gregoriano, in fondo, se la rida quando sacerdoti, parroci, vescovi, organisti, direttori di coro e operatori liturgici lo rifiutano in nome della “partecipazione attiva”. Il gregoriano non pretende il posto principale nelle nostre liturgie: pur avendone tutto il diritto, non lo pretende; ma, se riusciremo ad assegnarglielo, pur con i limiti delle nostre realtà corali e delle nostre comunità ecclesiali che, a poco a poco possono compiere un cammino straordinario in questa direzione, sarà lui stesso a ripagare i nostri sforzi e anche a rendere feconde le necessarie nuove riflessioni sulla musica liturgica. Riflessioni che, prima o poi, sapranno ben distinguere la “partecipazione attiva” dal suo surrogato dell’assemblearismo ideologico; riflessioni, inoltre, che alla scuola del gregoriano sapranno finalmente sostituire l’attivismo liturgico con la ministerialità; riflessioni, infine, che sapranno liberare il concetto di “comprensibilità del rito” dalle secche di una immotivata ostilità al latino e dalle anguste e indecorose semplificazioni teorizzate per decenni.

Avere fiducia nel gregoriano – e concludo – significa volergli riservare il posto principale, prima ancora che nella liturgia, nel nostro cuore. È il cuore della Chiesa che lo deve riconoscere come dono, come grazia, come “suo” tesoro e non come ingombro. È lo sguardo che deve cambiare, e alla Chiesa è chiesto di più che al mondo della cultura. Nei Conservatori e negli ambienti musicali il gregoriano è molto apprezzato, ve lo posso testimoniare personalmente. È riconosciuto come linguaggio musicale che ha dato origine alla cultura musicale dell’Occidente. Il canto gregoriano non ha difficoltà ad “afferinarsi” nel mondo musicale, segno che anche dal punto di vista squisitamente artistico – che ci siamo proposti addirittura di non considerare in questa riflessione – il canto proprio della liturgia romana non ha mai avuto complessi di inferiorità e sa farsi rispettare. Ma, lo ripeto, alla Chiesa – ed è precisamente lì il vero problema – oggi è richiesto molto di più. La Chiesa non può nascondere il canto gregoriano, ma non può neppure solamente apprezzarlo per ciò che ha rappresentato in passato: essa è chiamata soprattutto ad amarlo. Ad amarlo oggi, a ritrovare oggi le vere motivazioni per ritenerlo nuovamente “suo”, a stupirsi e a ringraziare con gioia per tanta autentica bellezza, a riconoscerlo nuovamente come forma ottimale della propria fede, a riportarlo per questo al centro della santa liturgia, culmine e fonte della vita in Cristo. Grazie.

IL CENTENARIO DEL MONASTERO DI CATANIA

I giorni del compimento

*Comunità Monastica di Catania **

Dopo gli appuntamenti di un anno davvero intenso, gli ultimi giorni a ridosso del 25 maggio sono stati un condensato di grazia e raccoglimento. Il 21 maggio abbiamo iniziato, nell'intimità della nostra famiglia, la commemorazione orante dell'approdo del carisma benedettino-eucaristico a Catania secondo il seguente schema:

Venerdì 21 maggio 2010. Commemorazione a vespro della partenza di madre Scolastica e madre Matilde da Ghiffa: Preghiera per l'Istituto e la Federazione.

Sabato 22 maggio. Commemorazione prima di pranzo della sosta delle due Madri al santuario di Loreto: recita del Santo Rosario e affidamento della Comunità alla Madonna.

Domenica 23 maggio. Commemorazione a terza dell'udienza di Pio X cui hanno preso parte le due Madri in viaggio verso Catania: Preghiera per la Chiesa e per il Papa. Commemorazione a vespro della visita delle due Madri all'abbazia di Montecassino: Preghiera per l'Ordine benedettino.

Lunedì 24 maggio. Commemorazione a compieta della partenza (ore 21,00) delle due Madri da Roma verso la Sicilia.

Martedì 25 maggio. Commemorazione a chiusura della ricreazione dell'arrivo a Catania delle due Madri (ore 20,30).

Mercoledì 26 maggio. Commemorazione dopo la santa Messa conventuale dell'accoglienza delle due Madri nel monastero San Benedetto.

Inoltre, in quei giorni, abbiamo avuto come graditissime ospiti la presidente della federazione, madre Mariarenata Quariglio, con la priora, madre Raffaella Brovelli, suor Annamaria Seregni e la novizia messicana Myriam da

* Pubblichiamo alcune note di cronaca tratte dalla circolare stilata per la conclusione dell'anno centenario.

Ghiffa, madre Ildegarda Puerto da Tarquinia e madre Paola Gosta da Roma, mentre la priora di Ragusa madre Emanuela Piazza, quella di Modica madre Gabriella Iozzia, accompagnata da suor Josepha Crusham, e suor Concetta Loreto da Noto sono venute nella giornata del 25. Questi segni di comunione sono stati davvero commoventi rinsaldando ancor di più il legame di profondo affetto e stima che c'è tra i nostri monasteri. Anche le Priorie che non sono potute essere presenti ci hanno raggiunte con la loro amicizia, con lettere o telefonate e con doni.

24 maggio: convegno di studi

Il convegno di studi organizzato con il patrocinio della Facoltà di Lettere e Filosofia e con lo Studio Teologico "S. Paolo" di Catania è stato inserito a coronamento delle tante iniziative anche a carattere culturale che hanno scandito e arricchito l'anno delle celebrazioni centenarie ed è stato come un ponte che ci ha permesso di approdare alla riva di un maggiore approfondimento della nostra spiritualità e del significato del nostro esserci come comunità monastica nel cuore della città.

100 volte grazie - è il caso di dirlo - al nostro carissimo cappellano, mons. Gaetano Zito che, con l'apporto decisivo all'organizzazione di quella giornata, ha coronato il suo esserci stato insostituibile compagno di viaggio in questa impegnativa e affascinante avventura del centenario. Nei loro saluti iniziali, anche il preside della Facoltà di Lettere e Filosofia di Catania, prof. Enrico Iachello, e del prof. Giuseppe Giarrizzo accademico dei Lincei, hanno manifestato plauso e il desiderio di continuare, nel futuro, questo fecondo scambio tra la città e il monastero.

Tra i relatori che hanno preparato con impegno e competenza i loro interventi vi era la nostra presidente, madre Mariarenata Quariglio, del monastero di Ghiffa. Inoltre il nostro ordine benedettino era ben rappresentato nella persona del carissimo abate dom Ildebrando Scicolone, docente di Liturgia all'Ateneo Sant'Anselmo di Roma.

Come non ringraziare il carissimo amico, il prof. Antonino Crimaldi? La sua simpatia e la sua profondità umana e spirituale ci accompagnano ormai da alcuni anni e hanno trovato viva espressione nel libro *La sfida del puro amore* che raccoglie preziose conferenze da lui donate alla nostra comunità sulla nostra fondatrice madre Mectilde de Bar. Con piacere annoveriamo tra gli amici anche il prof. Roberto Osculati. La serietà con cui svolge le sue ricerche, la passione e la cura che continua ad animare il suo lavoro sono per noi stimolo e motivo di stima. Il convegno ha favorito inoltre l'occasione per conoscere e apprezzare anche don Mario Torcivia, da Palermo, che ha accettato con entusiasmo di offrirci una precisa e documentata introduzione al Seicento francese e infine un caro ringraziamento è andato alla dottoressa Arianna Rotondo che

non solo ci ha arricchite con il suo intervento, ma già nel periodo di organizzazione del convegno ha prestato il suo aiuto e la sua fine sensibilità per la sua buona riuscita. Anche un intervento della nostra suor Cecilia La Mela ha voluto focalizzare quello che, nel suo saluto iniziale, aveva detto Nostra Madre: «Da cento anni nel cuore della città, da cento anni con la città nel cuore, da cento anni con e per ogni fratello e sorella che il Signore ha affidato alla preghiera di questa comunità. Cosa dunque augurarvi e augurarci? Di continuare ad essere sempre una presenza che sta al cuore di qualcosa di grande, prima di tutto nel cuore di Dio e poi nel cuore di quello che siamo chiamati ad essere, a fare - così come siamo - per diventare sempre più un unico grande cuore che batte perché vive e ama. Ecco allora che un giorno, un anno, dieci anni, cento anni sono e rimangono un unico, prolungato tempo della grazia!».

25 maggio 2010: chiusura dell'anno centenario

Non senza una certa commozione abbiamo visto scorrere davanti ai nostri occhi la carrellata dei numerosi eventi di grazia che la bontà del Signore ci ha donati in questo anno giubilare. Dodici mesi volati come una intensa primavera, ma i cui frutti continuano a consegnarci la primizia di un raccolto abbondante. Sembra ieri quando un anno fa, segnati dall'accensione della lampada votiva all'altare di san Benedetto, ha avuto inizio la lunga serie di appuntamenti celebrativi che ci hanno viste coinvolte in vari momenti di preghiera e di incontri davvero ricchi e fecondi. E se cento sono gli anni in cui il carisma benedettino-eucaristico pulsa nel cuore di Catania, cento e cento, e più di cento ancora sono state e sono le benedizioni che in questo secolo sono piovute sulla comunità e sulle monache che, dal 1910 ad oggi, hanno lasciato tutto per tenere accesa la fiaccola di questo cenacolo. E tutto è dono di Dio!

Il pranzo solenne di festa con le gradite madri e sorelle ospiti, ci ha viste raccolte intorno alla mensa della fraternità e della riconoscenza per poi gustare poche ore dopo la gioia di assiderci ad una Mensa ancor più speciale, quella eucaristica. Alle 17,30, infatti, ha avuto inizio la solenne concelebrazione presieduta da mons. Salvatore Gristina attorniato da 11 sacerdoti, dal nostro diacono permanente Nino Coco e un ragazzo del propedeutico che aiutava nel servizio. La chiesa era piena e la gioia era palpabile. Tutto è stato molto commovente, soprattutto quando all'offertorio, insieme alla pisside e alle ampolline, sono stati portati all'altare i tre doni simbolici inviatici dalle nostre consorelle del monastero "Santissima Trinità" di Ronco-Ghiffa in occasione dell'apertura, un anno fa, di questo tempo di grazia giubilare. Durante la processione offertoriale è stato letto quale didascalia il messaggio scritto da loro stesse e che spiegava il significato autentico di ogni dono.

Durante la toccante omelia, il nostro Arcivescovo ha detto che «l'anno centenario ha costituito la provvidenziale occasione per approfondire il signi-

ficato della presenza del monastero San Benedetto a Catania e il libro *Come pietre vive* fa gustare al lettore pagine affascinanti proprio perché nel cuore della città testimonia come l'edificio continua ad essere costruito e, quindi, perennemente vivo. Esso, nel fare grata memoria, fa rivivere il passato e spiega il presente. L'Eucarestia è fare memoria!

Carissime sorelle, l'augurio che formuliamo per voi è che tutto quello che esprime l'antifona *o sacrum convivium* sia anche il vostro gaudium. Voi siete nel cuore della città e lo siete nello specifico carisma che vi caratterizza. L'adorazione perpetua vi consolidi in questo cuore: di questa città voi condividete le gioie, le angosce, le attese. Questa città è nel vostro cuore come voi siete nel cuore della città».

Dopo la celebrazione, in comunichino, insieme alle madri ospiti, abbiamo posato con il nostro Arcivescovo per delle foto ricordo: il tutto in un clima di famiglia davvero intenso e commovente!

26 maggio 2010: giornata di ringraziamento

Il Te Deum cantato dopo la messa conventuale delle 7,00 e l'augurio di Nostra Madre che, mentre spegneva la lampada del centenario, ci ha esortate a far sì che essa rimanga accesa nei nostri cuori hanno dato il tono iniziale a questa giornata di ringraziamento. Il nostro cuore continua ad essere colmo di gratitudine per la pioggia di benedizioni che il Signore ha riversato sulla nostra comunità in 100 anni di storia e particolarmente in quello trascorso e incastonato al suo inizio e alla sua conclusione nel mese di maggio, il mese di Maria, il tempo delle rose. E quindici rose aveva offerto madre Scolastica Sala alla Madonna prima di morire. Quel mazzo è oggi composto da 30 monache tra professe, novizie e postulanti. Due rose nel corso di questo anno celebrativo sono state chiamate a diffondere il loro profumo in Paradiso. Per tutto e per tutti noi diciamo grazie, il grazie dell'Eucaristia celebrata e adorata e che ci fa essere donne e monache della riconoscenza, dell'offerta, della comunione!

E cariche di questi sentimenti di stupore e gratitudine eccoci all'inizio del centesimo anno: ecco, il tempo in cui il seme affidato alla terra in questi mesi trascorsi inizia a germogliare è ormai giunto! Il giorno dopo è il giorno del vero inizio, il trampolino di lancio che, nel silenzio della vita monastica, vuole farci fare quel salto in alto che è stato preparato dalle varie celebrazioni.

L'aver fatto memoria dei 100 anni della presenza del carisma benedettino-eucaristico nella città di Sant'Agata è diventato per noi, e per chi continua ad esserci spiritualmente vicino, preziosa occasione per rinnovare il nostro cammino di fede tenendo sempre desta la ragione della nostra consacrazione battesimale e monastica. Un anno che felicemente è coinciso con quello sacerdotale indetto da Papa Benedetto XVI il 19 giugno 2009 nella solennità del Sacro Cuore di Gesù: l'anello di congiunzione tra questi due eventi che si sono

incrociati è l'Eucaristia, dono supremo d'amore consegnato da Cristo a tutta la Chiesa. Non c'è sacerdozio senza Eucaristia né Eucaristia senza sacerdozio. E tutti noi che per il battesimo siamo già resi "stirpe eletta, sacerdozio regale, popolo santo" siamo ancor più chiamati a diventare, in quanto impegnati in un più intenso itinerario umano e di fede, uomini e donne eucaristici. Il nostro centenario è stato infatti, prima di tutto, grata memoria per la presenza di questo cenacolo eucaristico nella diocesi di Catania: 100 anni di adorazione e riparazione ininterrotta!

Un "giubileo" vissuto come un dono irripetibile per la nostra Comunità attuale: fra cento anni non ci sarà nessuna di noi, che ci siamo adesso. Per questo motivo abbiamo voluto vivere (e condividere) in pieno questa speciale opportunità dataci dalla Provvidenza, occasione preziosa per conoscere meglio (e far conoscere anche agli altri) la nostra storia e la nostra spiritualità, ma soprattutto per guardare, attraverso questa grande lente che ci è stata messa nelle mani, il nostro cammino interiore e per lasciarci illuminare dall'esempio delle monache che ci hanno precedute lasciandoci in eredità il cuore pulsante di questa comunità. Chiediamo a tutti di unirsi alla nostra preghiera affinché questo cuore non cessi mai di battere e che il Signore, attraverso la santificazione di noi che già siamo consacrate e il dono anche negli anni a venire di nuove vocazioni, alimenti sempre più la fiamma vivente posta davanti al nostro Tabernacolo a gloria Sua e per il bene della Chiesa tutta.

Alle 16,30 c'è stato in chiesa esterna il canto del vespro presieduto dal nostro parroco mons. Barbaro Scionti, seguito dalla processione eucaristica all'interno del monastero e culminata con la benedizione col Santissimo nel terrazzo del noviziato dove era stato preparato un raccolto altarino. I familiari e gli amici che vi hanno partecipato sono rimasti contenti, commossi ed edificati.

Invocando la speciale intercessione della Vergine Maria, nostra celeste Abbadessa, affinché questo tempo speciale di grazia che abbiamo vissuto rinnovi ancor più profondamente la fedeltà monastica della nostra comunità e di ogni singola monaca, ricolmando di beni tutti coloro che ci sono stati e ci sono vicini, preghiamo il Signore affinché possiamo continuare ad essere "pietre vive" che edificano il Regno di Dio nell'attesa gioiosa di quella vita eterna che è pienezza di un centuplo già gustato e che, giorno per giorno, anche nelle difficoltà del cammino, si accresce di nuove grazie e benedizioni.

Affidiamo inoltre alla gloriosa sant'Agata e al beato cardinale Giuseppe Benedetto Dusmet il nostro proposito di lasciarci lavorare dalla grazia divina per essere, come san Benedetto e madre Mectilde de Bar, pienamente fedeli e docili a quanto il Signore vorrà chiederci, oggi e sempre.

Grazie!

ALLA SCUOLA DI MADRE M. CATERINA

Quinto grado di umiltà: *“più si è umili, più si è confidenti”.* Spunti per un “viaggio” che vale

suor M. Ilaria Bossi osb ap

L’umiltà è verità. E’ sincerità del cuore e di tutto l’essere davanti a Dio. È fiducia in coloro che in monastero ne tengono le veci. A questo madre Lavizzari tiene moltissimo, conformemente a quanto il santo padre Benedetto raccomanda, al quinto grado dell’umiltà, che “è del monaco che, con umile apertura d’animo, manifesta al suo abate tutti i cattivi pensieri che gli si presentano nel cuore...” (RB VII, 44).

Tutto parte dall’alto. Così la Madre annota nel *Diario*, in relazione al ritiro tenuto da padre Celestino Maria Colombo ¹ per la rinnovazione dei voti, dal 29 al 31 dicembre 1902, sul tema della *scala dell’umiltà*:

“Confidenza in Gesù Cristo. Confessioni umili a Lui che è l’amico unico – a Lui che ha autorità, sapienza, potenza, amore. Confessione a Gesù Cristo...nel

¹ Ricordiamo chi è padre Celestino. Nato a Milano il 28 febbraio 1874, dopo alcune difficoltà a causa della salute cagionevole, entra nell’Ordine benedettino della Congregazione di Monte Oliveto nel 1895; è consacrato nel 1896, celebrando la prima Messa il 24 agosto 1896. Impiegato subito nell’insegnamento e nella predicazione, dotato di una non comune sensibilità spirituale, diventa per il giovane Istituto italiano delle benedettine del SS. Sacramento la persona più idonea a comprenderne il carisma, anche per le sofferenze interiori che vive, che lo dispongono ad abbracciare intimamente quello *stato di vittima* che egli salvaguarda con ogni impegno nelle monache. Gli *Annali* seregnesi del 1901 così ne tratteggiano il profilo: “P. Celestino... per la sua angelica pietà, la sua rara prudenza, la severità delle sue abitudini, si distingueva fra tutti i RR. PP. che successivamente prestavano il servizio religioso nella nostra Cappella [...] Dire che si atteneva alle sole parole necessarie, è poco: contava le sillabe. ‘Deve partire dal Tabernacolo l’invito’, sono sue parole. E l’invito partì e fu un’attrattiva irresistibile a far del bene, a dispensarsi per le Figlie del SS. Sacramento... [...] Il fuoco ardente che consumava quel santo religioso per Gesù Sacramentato, gl’ispirava risorse e mezzi i più felici onde informare allo spirito eucaristico le anime da lui dirette...” Cfr *Annali* Archivio Monastero SS. Trinità, Ghiffa, vol. I. 1880–1917, cit., pp. 28-29. Fino alla sua morte, avvenuta il 24 settembre 1935 nell’Abbazia di Lendinara, alla cui guida si è distinto per la profonda pietà religiosa, padre Celestino non ha cessato di essere l’angelo tutelare della spiritualità e della missione delle “Figlie dell’Ostia”.

*Confessore...nei Superiori...Più si è umili, più si è confidenti”*².

Per la vita della benedettina la confidenza in Gesù Cristo, quindi nei Suoi rappresentanti, costituisce il terreno vitale dell’umiltà. La fiducia alimenta e fortifica, donando libertà all’obbedienza umile. Un’umiltà monastica senza fiducia nelle guide spirituali snaturerebbe se stessa. Si ridurrebbe a qualcosa di sterile, di forzato, di stantio.

Per questo, madre Caterina raccomanda:

*“...aperte con Dio, poi aperte con le Sorelle, coi vostri Superiori; sempre le ali tese per ricevere e compiere l’obbedienza...”*³.

Portata com’è dall’amore, la Lavizzari aborrisce tutto ciò che sa di forzato o di innaturale. Come la sua dipendenza da padre Celestino M. Colombo è spontanea e insieme vigorosa, così ella esige dalle monache un’*obbedienza benedettina*: che crede, che si fida e si abbandona senza indugi, in tutta sincerità e trasparenza. Al tempo stesso chiede alle monache che invia come superiore nelle varie case di aggregazione una grande elasticità ed umanità, per adattarsi alle situazioni e ai temperamenti diversi⁴.

Consideriamo, a proposito, il capitolo monastico del 28 marzo 1930, *Sull’amor proprio*. Come sempre, esortando le figlie, madre Caterina cala il suo insegnamento nel quotidiano, esemplificando, raggiungendo il cuore degli atti comuni di fedeltà:

“...Quando fate un inchino, domandatevi: ‘Sono una macchina o un angelo?’. Quando incontrate Nostra Madre, domandatevi: ‘Ho salutato Gesù in lei? Con spirito di fede? O non ho fatto che un movimento materiale con qualche cosa di

² M. C. LAVIZZARI, *Diario e note*, cit., p. 202.

³ M. C. LAVIZZARI, *Norme per un ritiro. Ubbidienza benedettina*. Capitolo del 4 novembre 1925, vol. I, cit., p. 2780.

⁴ Fa testo, tra i tanti, il passo di una *Lettera a madre M. Imelda Trabattoni, priora a Teano*, da Sorrento, febbraio 1929, in *Epp.* 8, p. 1822. Originale: *Fondo M. Caterina Lavizzari – Priora – casellario 2, sezione A, cartella 2.5, n. 1066*: “...Ti raccomando di farti tutta a tutte, con una certa familiarità secondo i caratteri. Interessati di loro, falle parlare; ogni tanto interrogale come fanno l’esame particolare, la meditazione; se vanno avanti. Un po’ alla buona, obbligate ad essere buone, a indirizzare la vita verso il fine, a renderla attiva in Dio...”. Quindi, aggiunge scherzosamente, ma con saggezza ed equilibrio: “Tieni viva la piccola Comunità e non fare il Papa Sisto...”. In uno stile di ‘governo’ fermo, ma insieme dolce e materno, che non irrigidisca gli animi per eccesso d’autorità. La fonte di questi consigli è RB II: “Come deve essere l’Abate”. Similmente, la Lavizzari scrive a madre M. Scolastica Sala, intenta a ridare impulso alla comunità di Catania, in *Epp.* 9, s.l., settembre 1910. Originale: *Fondo M. Caterina Lavizzari – Priora – Arch. Mon. SS. Trinità, Ronco di Ghiffa, casellario 2, sezione A, cartella 2.6, n.1386*: “...con le suore faccia quel bene che può, cioè le pigli come sono e non imponga loro un miglio che prima non sia, dirò così, chiesto ad esse stesse per movimento di grazia e per impulso di coscienza, e così volontario. Senta e veda tutto, ma dica poco...”. Ancora, alla medesima madre Sala, nel luglio 1910, in *Ibidem*, p. 984: “...con le Suore in privato dia confidenza: le senta, le conosca bene, sorrida a tutto, anche a quello che non approva (tolto il peccato). Ciascuna creda di essere amata, stimata, compatita. Intanto scoprirà miserie, piccole piaghe...”. Il fine intuito pedagogico della Lavizzari attesta l’ampiezza della confidenza propria del *quinto gradino*, sia da parte delle monache, sia delle priore.

*meno puro in me?'. Sarebbe fare come una macchina che in luogo di scrivere insudicia la carta. Quando avrete domandato la benedizione, esaminatevi se fu in spirito di fede. Chi ci benedice lo fa non personalmente, ma con la grazia dell'autorità..."*⁵.

Se ci si fida di Dio, assicura la madre, Lo si vede operante nei Superiori, e *"chi vede Dio nei suoi superiori è felice di obbedire, è felice della mano che la sostiene..."*⁶. In questa mano la benedettina si abbandona, non per inclinazione naturale, non per affetto o simpatia, non perché si pensi che il superiore sia infallibile o insuperabile, ma, unicamente per fede. Una fede sempre purificata dall'obbedienza, come opportunamente rileva padre L. Crippa:

*"Perché un vero obbediente...sa prontamente e rettamente interpretare il senso profondo di un comando magari maldestro e inopportuno; ed insieme ha la grazia di purificarlo con la sua obbedienza, di riscattarlo con la sua obbedienza, di elevarlo con la sua obbedienza. Cosicché, proprio per il suo modo di obbedire, diventa motivo di salvezza per tutti: sudditi e superiore"*⁷.

Dove, nella grazia vivificante dello Spirito Santo, l'obbedienza della monaca è *"leale, totale, soprannaturale"*⁸, il quinto grado di umiltà diventa realmente strumento di salvezza e di santificazione. E l'umiltà, lungi dal ridursi a uno sforzo affettato, si tinge di gioia e di calore umano, sincero e sereno.

La Lavizzari insiste sull'intenzione di tale abbandono fidente, che non deve fermarsi alla persona della guida: ai suoi doni, al suo temperamento, ecc. Nei Superiori si crede e si vede Dio: questo basta. Questo rende sensibile e delicato lo spirito della monaca all'azione della grazia, tant'è che

*"Una Religiosa piena di spirito di fede sentirebbe mal volentieri la minima parola, un giudizio forse un poco umano, che, pur senza essere cattivo, tocca i Superiori; questa sola parola le sembrerebbe un'ombra sulla luce del suo spirito di fede"*⁹.

Anche qui c'è una *Pasqua* per la benedettina: il passaggio dalle "luci proprie" alla luce di Dio, riflessa dalle guide nello Spirito, che chiede di uscire da sé, per trovare il Signore¹⁰. C'è sempre un "salto" di fede da compiere, ma, questo salto conferisce all'umiltà della monaca una luminosità che si irradia

⁵ M. C. LAVIZZARI, *Sull'amor proprio*. Capitolo del 28 marzo 1930, vol. II, cit., p. 2930.

⁶ EADEM, *Vita religiosa*. Capitolo del 26 novembre 1926, p. 2721.

⁷ L. CRIPPA O.S.B., *Per me il vivere è Cristo*, Ancora Editrice, Milano 1985, p. 96.

⁸ *Ibidem*.

⁹ M. C. LAVIZZARI, *Vita religiosa*. Capitolo del 26 novembre 1926, p. 2721.

¹⁰ A. LOUF O.C.S.O., in *Sotto la guida dello Spirito*, cit., a p. 92 osserva: *"L'azione dello Spirito non dispensa dal testimone esterno che è là per attestarla e per aiutare a discernere correttamente. La ragion d'essere della paternità spirituale è di favorire la venuta al mondo di questa vita nuova, della nuova creatura nello Spirito Santo. Si tratta di accompagnare attentamente il passaggio progressivo"*.

positivamente sulla sua obbedienza, e le dona una pace profonda ¹¹.

Madre Caterina desidera che lo spirito di fede e di obbedienza delle monache sia puro, mai inquinato neppure da un giudizio, da un pensiero negativo nei confronti delle loro madri, nelle quali occorre vedere, con semplicità di cuore, l'immagine della Vergine Maria:

"...pregherete molto per le Superiore dell'Istituto [...] perché se ciascuna è un'immagine, una continuazione di Maria...tutto andrà bene! Ma guardatevi dal classificare mai nessuno, perché sarebbe un'impurità guardare in faccia ai Superiori per classificarli!" ¹².

Il quinto grado di umiltà chiede uno spirito retto e fiducioso: come la stessa madre Caterina ha testimoniato nella vita.

Vogliamo qui riprendere qualche tratto di tale umiltà confidente ed espansiva della Lavizzari nei confronti della guida di padre Colombo, per dimostrare come il cammino spirituale, che al quarto gradino è maturato attraverso l'esperienza purificatrice della prova, ora è pronto a un'apertura interiore, che non fa che ampliare gli orizzonti. Tutto questo prova la bellezza di tale itinerario pasquale, che, conformando l'anima della monaca ai *sentimenti di Cristo Gesù*, le conferisce una forza d'azione che irradia di gioia e di pace la sua persona, le sue relazioni, la sua vita ¹³.

Stralciamo dalle lettere di madre Caterina a padre Celestino. Il 3 marzo 1910 gli scrive:

"Ricordare il nostro Padre? Vive qui colla sua parola viva: quaresimale, conferenze, ect., ect.; vive colla grazia che ci manda, i rimorsi compresi. Il suo Angelo lo supplisce in cento casi e la Madonna in tutto. Dunque, buona predicazione. Il 28 le abbiamo pregato una rinnovazione di forza e di grazia, e la grazia di invecchiare ogni 4 anni..." ¹⁴.

Con un'indubbia capacità di sintesi, mai disgiunta dal tono arguto, la Lavizzari assicura che il *"Padre vive"* tra le figlie spirituali, per la *grazia* che la sua direzione immette nei cuori; nonché per *i rimorsi*. Non è, quest'ultima,

¹¹ Cfr C. M. COLOMBO O.S.B. OLIV., *I dodici gradi di umiltà nella Regola di san Benedetto per le figlie del Santissimo Sacramento*, cit., p. 118: *"Questa pace è il frutto del quinto grado, poiché rende impossibili i nascondigli, le reticenze, le doppiezze [...] Questo quinto grado ci mostra S. Benedetto come un Padre amatissimo; Egli sa che il cuore ha bisogno di queste espansioni e della benedizione paterna che porta vita interiore. Basta essere Benedettine per provare questo doppio bisogno della vita monastica"*.

¹² M. C. LAVIZZARI, *Imitazione della S. Vergine*. Capitolo del 14 agosto 1926, vol. I, cit., p. 2702. Cfr C. M. DE BAR, *Attesa di Dio*, cit., p. 261: *"Non considerate mai le vostre Superiore con occhio umano. Riguardate in esse l'autorità di Dio... anche quando vedeste in loro mille difetti, ciò non diminuisca affatto il rispetto e la sottomissione che dovete avere. Se pratterete ciò che vi dico, Dio vi benedirà..."*.

¹³ Cfr L. CRIPPA O.S.B., *Per me il vivere è Cristo*, cit., p. 93: *"...gioiosamente. Ecco, questo è importante. Perché Gesù obbedisce sempre e in tutto al Padre suo. Ma da figlio. Cioè con la generosità, la libertà, la gioiosa docilità del figlio che ama teneramente il Padre suo..."*.

¹⁴ M. C. LAVIZZARI, *Lettera a padre C. M. Colombo*, 3 marzo 1910, in *Epp.* 3/III, p. 445. Originale: *Fondo M. Caterina Lavizzari - Priora - Arch. Mon. SS. Trinità, Ronco di Ghiffa, casellario 2, sezione A, cartella 2.2, n. 271*.

un'annotazione da poco.

La madre è persuasa che il cammino spirituale – il cammino pasquale – non si nutre solo di *grazia*. Anche i *rimorsi*, debitamente suscitati, determinano un'autentica crescita interiore, in quanto fanno restare desti e alacri nell'ascesa, tenendo lo sguardo aperto e puro. Lo stralcio di lettera appena considerato ci istruisce sull'opera dell'Olivetano quale vero dono di Dio nella costruzione dell'edificio interiore delle prime generazioni di Benedettine del SS. Sacramento in Italia. Ci conferma la loro esperienza, filtrata dalla parola della madre, dell'umiltà come grazia: "...il Padre... vive con la grazia che ci manda, i rimorsi compresi". In maniera specifica, il carteggio Lavizzari – Colombo illumina sull'esperienza di Dio che la madre compie, nel sincero abbandono di sé alla sua guida spirituale. Se nel suo spirito possono addensarsi anche "delle nebbie" – il ricorso ai simboli è sempre preferenziale – il "timbro" dominante della sua anima resta, però, la fiducia. Una fiducia che non esclude la contrizione, o, ancor di più, l'umiliazione, nel toccare con mano "il mio spirito piccino debole, cattivo...".

Eppure, qui l'umiltà, proprio perché è autentica esperienza di grazia, purifica lo spirito, che, proteso in avanti, guardando al cammino che resta da compiere, non indietreggia, né teme di confidare: "vedrà, sarò una piccola santa anche io..."¹⁵.

Tutto questo traduce la luce del quinto grado di umiltà, come respiro di fiducia in Dio; confidenza che dilata il cuore; sguardo deciso e aperto sulla via dell'obbedienza.

Così, c'è nel tono franco e filiale della madre, una profonda sottomissione al padre, che la spinge, come testimonia la lettera del 17 novembre 1911, a "confessarsi" fin nei dettagli. Il che dimostra, ancora una volta, la limpidezza d'anima della Lavizzari. Non può, questa madre, non esigere sincerità dalle monache, se chiede, per prima a se stessa davanti a Dio tale rettitudine e fedeltà:

"Qui in ginocchio le faccio la confessione generale: ricevo e riceverò spesso l'assoluzione; domando perdono di cuore e da "rea convinta" al Signore, alla Madonna, a lei Padre, e prometto proprio vita nuova. Le faccio la colpa di aver mancato alle osservanze, al silenzio anche sacro; d'essere stata immortificata e

¹⁵ Cfr M. C. LAVIZZARI, *Lettera a padre C. M. Colombo*, s.l., novembre (?) 1911, in *Epp.* 3/III, p.532. Originale: *Fondo M. Caterina Lavizzari – Priora* – Arch. Mon. SS. Trinità, Ronco di Ghiffa, casellario 2, sezione A, cartella 2.2, n. 333: "Grazie, grazie delle preghiere che fa per noi: lo sentiamo proprio; le sento un po' anch'io, ed è molto! Sì, veneratissimo Padre, la dolce mano della Bambina ha diradato le mie nebbie: ora vedo tutto sotto altro orizzonte. È stata una buona novena per questo; glielo dico per dovere di gratitudine e per consolarlo. Ho dovuto pesargli molto ...; mi perdoni e purifichi spesso nel Sangue di Gesù e nelle lagrime di Maria SS. il mio spirito piccino, debole, cattivo. Non so se posso dire con verità che sono tutta, tutta del Signore, ma sento di essere tutta, tutta della Madonna. È contento? Vedrà, sarò una piccola santa anche io, però, se mi porta sempre il mio santo Padre; invertirò la piccolezza e allora, chissà che gli pesi meno!".

due volte di aver accompagnato lo zelo con un movimento d'amor proprio: un misto di invidia e di ambizione, che però ho sconfessato ex corde, e d'aver mancato anche di cordiale dolcezza e umiltà nel tratto e nelle parole”¹⁶.

Altrove la madre appare, mai senza una certa dose di umorismo, persino spietata con se stessa nell'accusarsi nei particolari più minuti; ma anche qui, al di là dei toni un po' drastici, si evidenzia bene lo spirito di san Benedetto, che è di umiltà *retta e netta*; spirito di purificazione interiore, di pietà concreta e ardita nel debellare il male, nel desiderio di non lasciare nulla nell'ombra, di *“non vivere a proprio arbitrio”* (V, 12), ma tutto consegnare con assoluta lealtà e fiducia al Dio che ci libera:

“Sono proprio contenta che il Signore lo illumini e mi conosca bene. Ci sono dipinta in tutti i casi: dormiente, sterile e fredda, sciocca e stolta, che gioca e fa ridere colle facce di quel tal martoro che ora imito bene a tempo e contro tempo, invece di tendere allo spirito di contrizione e di soda riparazione. Parole inutili ne semino in senso inverso delle giaculatorie: sgridate biliose e ridicolmente abbondanti in parole e quindi mancanza di spirito di carità, durezza, buona a far praticare la virtù, incapace di farne un atto solo bene; l'occhio del cuore che manca di semplicità cordiale, lusingandosi quasi di far bene e di guardare e volere Dio solo. [...] E basta, che se guardo di fino ce ne avrei ancora di frutti di questa debole e piccina e infedele, povera superba. Solo aggiungerò che qualche volta perdo la speranza di riuscire una buona cristiana e religiosa, e dico: anche il Padre mi ha detto che sempre commetterò tutte e le stesse mancanze, dunque ...; e poi tanto anche lui mi compatisce con quei “poveretta”. E basta lì, come ammalata inguaribile. Ma in fondo mi sfibrano queste impressioni, ma non mi convincono, e sento che se voglio posso essere e fare quello che Dio vuole, da povera anima ... E la sentenza finale è sempre contro di me. Adesso V. P. abbia compassione di questa povera inferma; le dia buona penitenza come la Madonna e S. Giuseppe gliela ispirano; mi assolve e mi copra ancora colla misericordia e col Sangue di G. C., del suo calice. E guardi che è meno della semplice verità; e poi lo vede già in Dio, per cui di tanto meno bene in comunità sono causa io che coll'esempio distruggo il frutto della parola di Dio, che semino a frutto delle altre e a mia sentenza”¹⁷.

“E la sentenza finale è sempre contro di me”: non è cosa da poco questo

¹⁶ Lettera a padre C. M. Colombo, Ronco di Ghiffa, 17 novembre 1911, in *Epp.* 3/III, p. 536. Originale: Fondo M. Caterina Lavizzari – Priora – Arch. Mon. SS. Trinità, Ronco di Ghiffa, casellario 2, sezione A, cartella 2.2, n. 330. Umiltà e confidenza sono i due baluardi del cammino spirituale della Lavizzari. La Madre, anche quando si accusa a tinte forti, rivelando una limpida coscienza delle sue mancanze, non perde la fiducia e la speranza. Cfr Lettera a padre C. M. Colombo, s.l., 12 febbraio 1912, in *Epp.* 3/III, p. 575. Originale: Fondo M. Caterina Lavizzari – Priora – Arch. Mon. SS. Trinità, Ronco di Ghiffa, casellario 2, sezione A, cartella 2.2, n. 348: *“Nei giorni passati... ho commesso parecchie infedeltà e negligenze e non ho ben sopportato qualche indisposizione fisica. Ed è verissimo che il diavolo lavorerebbe ben volentieri a dividerci. In me non trova che terreno di facile conquista. Ma la Madonna mi supplirà nella sua misericordia, dacché le donai per davvero la mia volontà. E le preghiere del Padre e delle buone e semplici nostre ‘colombe’ me ne salveranno”*.

¹⁷ EADEM, Lettera a padre C. M. Colombo, Ronco di Ghiffa, marzo, S. Tommaso 1910.

sapersi guardare dentro senza difese, e consegnarsi al superiore con lealtà e coraggio, nel vero spirito dell'obbedienza. San Benedetto parla dei monaci come di coloro che “*camminano lasciandosi guidare dall'altrui giudizio*”; di più: come di coloro che, “*premuti dall'amore*”, unicamente dall'amore di Dio, “*desiderano avere un abate cui obbedire*”. Qui madre Caterina ce lo dimostra, fin nei dettagli. Ha una personalità decisa, virile, che sa quel che vuole. E proprio per questo sceglie senza sconti la via dell'obbedienza. Tutto ciò non è paradossale. Credere nell'obbedienza significa riconoscerci creature di Dio Padre; riconoscere che la vita non è nostra, ma ci viene data momento per momento, perché la si spenda in concreto con consapevolezza d'amore.

Notiamo, in questo lavoro di revisione schietta, anche il grande senso di responsabilità della priora nei confronti della comunità: “*di tanto meno bene in comunità sono causa io...*”. Quanto più la madre è sensibile a questo mandato verso tutte e ciascuna, tanto più rincarà la dose della sua confessione, senza tralasciare nulla. È la scuola delle ‘piccole cose’, delle gocce che fanno il mare... Lo stile di madre Caterina non indulge mai a poesia, né con sé né con gli altri. Quel che è, è. E va detto fino in fondo!

Quel che sorprende, avanzando nell'analisi dell'epistolario indirizzato a padre Colombo, è notare come al tratto della confidenza e della facezia, si aggiunga, nella scrittura della madre, una progressiva spontaneità e sicurezza nel rivolgersi, con l'affabilità e l'ardire che le sono propri, al suo interlocutore. Stralciando dalle lettere al Padre, non è raro imbattersi in passaggi divertenti, in cui il buon spirito lombardo della Lavizzari, pratico pratico, assume tonalità feriali che offrono ancora una volta il tocco deciso della sua maternità... nostrana e un tantino... ‘generalesca’:

*“Carissimo e Veneratissimo Monsignore,
perdoni l'aggettivo troppo confidenziale. Fu una distrazione; mi rincresce cambiare il foglio di carta extra. Grazie della sua ultima lettera. Per sua norma l'elemosina della Messa è ancora roba sua; però se me ne dice due tanto meglio, così non farò più capricci. Mi scriva subito che sta meglio e che la Madonna esaudì le nostre preghiere. Non sarà nulla di serio a curarsi subito: irritazione bronchiale p. gran freddo. Si copra bene e se è necessario faccia qualche giornata di letto p. evitare di peggio. Coll'aria fina bisogna nutrirsi molto: si aiuti colle uova e col latte. Rinnovi la medicina mandata: è un ottimo corroborante p. lo stomaco e il cuore; così potrà nutrirsi di più.
Non tenti Dio né la Madonna: si curi subito, e se no venga a Ronco. E poi la S. Bambina le farà fare giudizio, se no non riceve più i gioielli”*¹⁸.

Ai consigli pratici si alternano, non di rado, veri e propri insegnamenti di vita. Che fanno intendere come, proprio per il suo tratto determinato e realista, la figlia non esiti ad aprire gli occhi al limpido padre, diventandogli a sua volta guida dove il cammino si apre al pericolo. Vigila la madre forte, vigila anche

¹⁸ M. C. LAVIZZARI, *Lettera a padre C. M. Colombo*, in *Epp.* 3/III, Ronco, 29.11.1910.

su padre Colombo e lo mette in guardia, perché ben conosce la sua bontà. Come si rileva nella lettera del 26 novembre 1911:

*“E Lei, mio Venerato Padre, stia allegro e non muoia più per le amare amarezze della vita: sono il prezioso torchio che perfezionano l’ostia magna della Vittima prossima a ricevere l’unzione della pienezza sacerdotale. Però stia attento a non lasciarsi truffare; è così cattivo il mondo! Certo, Lei sa quello che si fa, ma...”*¹⁹.

Qui troviamo la tempra robusta di una priora che ha a cuore il suo interlocutore, che nella fattispecie è il superiore del suo Istituto, al quale esprime pienamente pensieri e timori, senza remore. Continuando, il tono si fa più familiare ed eloquente, persino perentorio:

*“Poteva bene dirmi una parola; qualche volta a dirle, le cose, restano semplificate. Si poteva prevedere il modo di provvedere, e così avrebbe risparmiato ore angosciose. Ma i Santi sono soggetti alle tentazioni del meglio, nemico del bene! Non sono poi troppo inesperta di miserie umane! E neppure ora prendo più le cose da naturalaccia [sic!]. Basta, è sempre Lui cattivo, cattivo; e noi, sempre noi, buone, buone, a godere i frutti delle sue croci, ad essere le eterne beneficate dall’inesauribile carità d’un Padre tanto Padre”*²⁰.

Non per niente il caro padre, stando volentieri al gioco, già nel 1907 in una risposta dichiara a madre Caterina: “A Lei un rimprovero perché scrive un po’ troppo da superbiotta, e rinfaccia sempre al suo Padre i difetti di scrittura...”. Confidenzialità piena da entrambe le parti, dunque, anche se le lettere del padre registrano con più facilità un passaggio diretto alle ‘vette’. Anche quando sta relazionando alla madre di cose ordinarie e di veri problemi, padre Colombo svetta sempre al livello più alto ed essenziale, quello della vita interiore. La madre a sua volta assorbe questo registro elevato, e risponde non di rado con un po’ di umorismo, sfatando la serietà dell’altro. L’umorismo, cioè, appare come una reazione naturale alla consapevolezza certa dello scarto esistente tra la sua mediocrità, che la madre avverte profondamente, e la santità dell’olivetano. Ma dietro il sorriso c’è la compunzione, che diventa autentica compassione, per “*le croci...d’un Padre tanto Padre*”. C’è tutta la stima di madre Caterina per il valore della guida che il Signore ha dato a lei e alla comunità in formazione. Anche questo è un aspetto e già un frutto del quinto gradino della scala: l’apertura del cuore colmo di fiducia dispone a vedere e sentire il bene dell’altro, e a riconoscerne il dono in Dio. Ci pare che il sorriso bona-

¹⁹ M. C. LAVIZZARI, *Lettera a padre C. M. Colombo*, in *Epp.* 3/III, Ronco, 26 novembre 1911, p. 539. Originale: *Fondo M. Caterina Lavizzari – Priora* – Arch. Mon. SS. Trinità, Ronco di Ghiffa, casellario 2, sezione A, cartella 2.2, n. 332.

²⁰ *Ibidem*, p. 540.

rio e un po' provocatorio di madre Lavizzari sia la risposta grata e colma di umanità di fronte alla gratuità che l'amore sapiente del Signore riversa su di lei e sulla giovane comunità, con le ispirazioni e la direzione di p. Colombo. Non per nulla la madre, scrivendo a madre Scolastica Sala a Catania nel 1911, dichiara: *"Come siamo fortunate voi e noi di avere ogni tanto la visita e l'aiuto di un santo"*. E, approfondendo l'argomento: *"Il padre non mai tanto ci aiuta come quando tace, prega ed è disprezzato per gli interessi dell'Ostia"*²¹.

Il padre è *tanto padre* perché insegna con la vita cos'è l'essere vittima.

Ancora, come risponde questi alle confessioni sempre un po' forti della Lavizzari?

Con la misericordia di Dio. È significativo. Egli offre, soffre, espia, e insieme rafforza colei che è chiamata a governare la giovane comunità. Eccone un esempio. Si tratta di una lettera senza data, ma che deve quasi con certezza risalire al 1912:

"No, cara figlia, non si inquieti. Quanto soffre internamente non è peccato, non è abbandono reale, è la bella croce, che se Iddio gliel'risparmiasse Ella sarebbe peggiore. Dunque perchè lamentarsi. E i difetti? Sì, ve ne sono, ma compensati da grande misericordia. Non è vero mia buona Sr. Caterina che le Croci dagli anni addietro furono molte; e queste croci non hanno apportato l'ultimo trionfo? Voi siete un po' terrene ancora, ma se sapeste che vuol dire consacrazione irrevocabile a Dio, spirito di vera riparazione o quanto dovrete essere felici? Chi ebbe però tanta pazienza e costanza per portare la Comunità a quest'ultima forma voluta da Dio? Lo confesso davanti a Dio, fu la mia buona figliuola S. Caterina. Ed a riguardo di questo vero bene, vuole forse che Iddio non l'ami? No, troppo Le vuol bene, o vedrà che bel cielo! Se l'aspetti bello, proprio bello!

Vi sono delle colpe, ancor Lei dica il suo Miserere, sente forte l'ingratitude anche nel venir meno ad una virgola nella volontà di Dio: ma poi!... Anche il bambino sente il dispiacere di avere detto un piccolo no alla mamma; ma gusta tutto il piacere del pentimento quando stringendosi alle gonnelle della mamma non più la lascia dopo la sua mancanza.

Animo, carissima figlia: Ella lo sa che io la porto; lo sa che le anime nostre sono misticamente legate nel cuore di Gesù; dunque quanto deve essere contenta nel sapere che l'anima del m. di Dio è il calice del SS. Sacramento!

Buon ritiro. per pratica 100 atti di fiducia in Dio al giorno; e per proponimento considerare le più forti oppressioni dello spirito qual dolci carezze di Gesù".

Qui c'è il meglio di padre Celestino. Evidentemente non mancano nemmeno a lui, anche per stare al passo con lo stile della sua interlocutrice, i toni umoristici. Ma il suo registro più naturale è un altro. In lui la serietà è il modulo più spontaneo, per il suo essere costantemente in Dio. Le parole del padre

²¹ M. C. LAVIZZARI, *Lettera a M. Scolastica Sala*, Ronco-Ghiffa 26 luglio 1911.

pesano, impressionano. Segnano un solco forte nella vita delle prime generazioni di Benedettine del SS. Sacramento in Italia. Espressioni come: “*Io vi ho promesso il sangue per voi. Dunque state allegre in Gesù, Maria e Giuseppe. Pregate per vostro povero padre, per chi vi ama in Gesù Cristo*”, non sono retorica. Eccone un'altra attestazione, da una lettera del padre del febbraio 1906 (c'è in gioco il distacco delle monache dall'amato e sicuro monastero di Seregno):

“Oggi, ve lo dico chiaro e netto, mi sono convinto che tutti, ad eccezione del Card. Protettore, a voi regalato dalla Madonna, vi hanno abbandonato e più che la gloria di Dio lo smanio di dominare o di non comprometersi fu la ragione di tanti e tanti inganni. Mi convinco sempre più che avete Gesù Sacramentato che [vi] vuole tanto e tanto bene. A cose compiute, io vi chiamo, mie figlie e darò anche il sangue per salvarvi, perché sono convinto che Gesù troppo vi vuol bene. Io però amerei che foste un po' elevate, meno consacrate alle passioni proprie del sesso femminile, cercaste Dio ed unicamente Dio. Sarò consolatissimo se domenica prossima 4 febbraio farete tutto il giorno l'esposizione secondo la mia e vostra intenzione, perché Iddio a causa conosciuta, illumini me, voi, tutti”.

Il padre lo ha dato davvero il sangue per le sue figlie. Lo ha dato con tutte le energie profuse e con il sacrificio di sé, con le umiliazioni subite all'interno della sua congregazione²², con quelle prove umanamente inspiegabili che hanno fatto di lui, nel mistero sempre nuovo e fecondo dell'amore, un monaco sacerdote con-sacrificato con Cristo, fino alla fine. Egli amava definirsi *figlia dell'Ostia*, nel suo desiderio di immolazione per la causa del monastero di Seregno prima, e di Ronco poi²³. Ci è stato padre, il primo e vero padre, perché testimone. Dove la parola testimone rimanda decisamente al martirio. È qui che si gioca l'essenza del quinto grado dell'umiltà. Questione di fiducia e di vita. Di fiducia che dà la vita. Di vita che si riceve e si dona, nella comprensione e confidenza sempre nuova che permette all'altro di vivere, di essere se stesso, di crescere ogni giorno di più nell'amore di Dio, nello stupore di sentirsi amati fino all'estremo, e senza condizioni. Così, in una lettera del 29 dicembre 1907, padre Celestino rincuora l'“ottima priora”:

“Io la tengo raccomandata di continuo al Signore. [...] Non dubiti carissima figlia della preghiera e del posto ch'Ella tiene nelle povere mie preghiere certamente avvalorate ed innalzate dalla forza divina di Gesù Sacramentato. La mia

²² Per un approfondimento interessante in merito si veda: S. M. AVANZO OSB oliv., *Un martirio incruento. La vicenda umana e spirituale di dom Celestino Maria Colombo*, Ed. Cantagalli, Siena 2007.

²³ Così padre Celestino relazionerà gli inizi della sua opera di predicatore e di guida spirituale presso le Benedettine del SS. Sacramento: “Ogni predica mi costava lacrime perché mi riconoscevo indegno di Gesù Cristo. Ogni predica mi accendeva in cuore un amore nuovo... Gesù mi chiamava sempre più intimamente a Lui. Mi fece gustare le confidenze del Suo Cuore, dicevo meglio la Messa e mi sentivo una figlia del SS. Sacramento”. Cfr *Relazione di padre Celestino M. Colombo*, s.d.; orig. Arch. Mon. SS. Trinità, Ronco di Ghiffa.

buona Priora, la carissima mia figlia sempre a Gesù la ricordo. Ella però cerchi di non mai venir meno nell'affetto umile e sincero verso Maria: quanto più Ella sarà devota di questa celeste e santa mamma altrettanto io avrò un forte motivo di pregare per la buona mia Priora. Coraggio adunque, sia buona, sempre buona! Se talvolta la deficienza di quella salute che potremmo desiderare Le sembra che Le sia alquanto d'impedimento ad abbandonarsi tutta tutta in Dio, si conforti almeno nelle debolezze eroicamente sopportate da Gesù Crocifisso e pensi che non è certamente piccola cosa essere fatta degna di imitare il modello più tenero e più sicuro per arrivare al Cielo. Grazie carissima Priora della promessa fattami, grazie e proprio di cuore cercherò di approfittarmene e parte del merito, se però potrò veramente meritare, lo consacro per Lei”.

E il 2 dicembre 1907 il padre conferma:

“Certo che dopo Dio e la Madonna il più lo debba alla mia buona Madre Caterina a cui oggi posso rivolgere il titolo di figlia mia. Figlia su tutta la linea, figlia che Iddio ha guadagnato in mezzo alle prove più dure della vita religiosa. Iddio adunque la benedica, ricolmi lo spirito di santa gioia quia exaudita oratio nostra. Solo manteniamoci in una grande fermezza di virtù. Temiamo sempre di volgere lo sguardo indietro, teniamo sempre gli occhi fissi al Cielo!”.

C'era tutto, il padre, in queste espressioni accorate: anima e corpo, affetti, spirito e cuore, sensibilità umana e dirittura morale, intensità interiore. Aveva a cuore, si prendeva cura, dava la sua vita. Ecco dove va a finire il quinto grado dell'umiltà, nel dinamismo di una confessione di vita che fa crescere, e apre alla trasformazione in Cristo. Come afferma limpidamente il gesuita Gouvernaire, dove “l'amore è totale attenzione all'altro” “diventa fonte di conoscenza”.

Così è stato per il buon padre Colombo, “reso capace di ‘sentire con’, di sperimentare con’...di conoscere come dal di dentro”. E in una relazione così coinvolta, ci si coinvolge. Essa “trascina, senza attentare alla libertà. È come un invito al viaggio”²⁴. Come potevano madre Caterina e le sue figlie, conosciute per nome, una per una, nel cuore dal sapiente padre, non sentirsi chiamate, calamitate verso il santo viaggio?! E che viaggio: fondazioni coraggiose lungo tutta la penisola, ma, ancor di più, viaggi interiori delle monache accom-

²⁴ J. GOUVERNAIRE, s.j., *Lettera a un padre spirituale*, in O. de VARINE, M. RONDET, J. GOUVERNAIRE, J. GUILLET, *Accompagnare nella vita spirituale. Spunti di riflessione*. Estratto dalla rivista *Christus*, n. 153.

²⁵ Si veda, per un'ulteriore testimonianza, M. C. LAVIZZARI, *Lettera a padre C. M. Colombo*, Ronco, 3 giugno 1912, in *Epp.* 3/III, p. 596. Originale: Fondo M. Caterina Lavizzari – Priora – Arch. Mon. SS. Trinità, Ronco di Ghiffa, casellario 2, sezione A, cartella 2.2, n. 363: “... E Lei, Rev.mo Monsignore, come sta? E che ci dice di Norcia? Io La prego a non perdersi fra le ineffabili caligini della Divinità, né nelle mistiche profondità di quelle povertà divine che arricchiscono i veri poveri e danno laute mense ai veri Lazzari. Ogni tanto torni in medio terre, si ricordi delle figlioline lontane, le benedica intensamente e prepari la valigia... Io in complesso sono una discreta bambina, ma capisce che è già un gran male essere bambine a 45 anni; sotto ci sta sempre il brutto mostro che conosce anche troppo. Ad ogni modo mi sembra di essere in paradiso in confronto del tempo che fu. Quando predicava per S.ta Rita la grazia mi fece dire tre amen alti, larghi, come la sapienza, la potenza e l'amore di Dio: me li metta nel suo Calice perché a nuovi

pagnate dal padre al Signore, attrirate nel Cuore divino, fuori di sé, per le anime: missionarie dell'Ostia.

Questo è il cuore del quinto gradino, che di riconcilia con la paternità di Dio, ci restituisce alla gioia di saperci *figli*, amati, confidenti, liberati, nella piena semplicità e benevolenza ²⁵. C'è in gioco la vita. La vita che vale: è bello essere benedettini così!

bisogni li trovi forti ed efficaci a mantenermi diritta e serena. Le bacio le sante mani, i piedi no, perché non posso abbassarmi; piuttosto le bacio la fronte, dove già lo Spirito Santo ha deposto il crisma della consacrazione Vescovile celeste. Quella della terra è in seconda linea. Mi benedica da quel santo che è".

SPIRITUALITÀ MECTILDIANA

Madre Mectilde de Bar e suor Faustina Kowalska: due spiritualità a confronto

*sr. M. Cecilia La Mela osb ap **

Leggendo il Diario di Santa Faustina Kowalska (1905-1938) sono rimasta vivamente impressionata dalle numerose somiglianze tra la spiritualità di questa giovane suora polacca e quella della nostra Madre Fondatrice. Già il cognome religioso (del SS. Sacramento), scelto liberamente da entrambe, sembra indicare un comune denominatore, ossia il marcato orientamento eucaristico della loro vita spirituale. Si può dire che quasi ogni pagina del Diario di Santa Faustina sottolinea, nel colloquio intimo davanti al Tabernacolo, questa centralità che palpita in tutti gli scritti mectildiani. L'Eucaristia è e resta la ragione dell'esistenza e della consacrazione di queste due donne davvero eccezionali che, a distanza di quasi tre secoli l'una dall'altra, sono straordinariamente vicine in quella convergenza mistica che è conferma dell'unico e universale soffio dello Spirito Santo. Le rivelazioni mistiche di Santa Faustina, approvate dalla Chiesa, ci aiutano a capire meglio il carisma mectildiano, anch'esso approvato ufficialmente e, data la loro modernità rispetto agli scritti della nostra Fondatrice, sembrano confutare le obiezioni di chi potrebbe trovare troppo duro e ormai superato il linguaggio mistico di madre Mectilde. Del resto, data l'ignoranza di Santa Faustina (erano davvero poche le letture che aveva fatto), è molto improbabile che ci siano legami diretti tra le due spiritualità, ma è sorprendente e riscalda davvero il cuore appurare come il linguaggio di Gesù all'anima sia sempre sullo stesso inconfondibile tono: le ispirazioni interiori sono uniche e irripetibili per chi le riceve ma, lette in sinossi

* Monaca del Monastero "San Benedetto" di Catania.

ad altre, emergono nel segno dell'unitarietà di temi e di espressioni, quelle di un Vangelo colloquiale e intimo tradotto in sentimento, in poesia, in estasi, in rapimento, in colloqui struggenti...ma è il medesimo Signore che si rivela e feconda l'anima, guidandola nelle stanze del "castello interiore", per dirla con Santa Teresa d'Avila, verso le alte vette della perfezione.

La fondazione della Congregazione della Beata Vergine Maria della Misericordia in cui entrò Santa Faustina, che ha come attività specifica l'educazione delle ragazze a rischio, risale al 1862. La Fondatrice, Madre Teresa Ewa Potockol, ha preso i metodi di lavoro per la salvezza delle ragazze e delle donne bisognose dalle suore francesi Madre Teresa Rondeau da Laval e da Madre Teresa Kardina de Lamourous da Bordeaux, orientate entrambe dalla spiritualità di S. Ignazio di Loyola¹. Ci sono dunque alcuni fili conduttori, sicuramente indiretti, che legano il percorso da Mectilde de Bar a Santa Faustina: prima di tutto la Polonia dove nasce la Congregazione della B.M.V. della Misericordia e dove era già radicata la presenza di alcune case del nostro Istituto, poi la Francia attraverso la mediazione delle suore di Laval e Bordeaux e, non da ultimo, la spiritualità ignaziana tanto cara anche a madre Mectilde che era solita chiamare, per i sermoni del giovedì, noti padri gesuiti. Tra l'altro alcune tradizioni di preghiere e riti praticati nel nostro Istituto e nella Congregazione della B.V.M. della Misericordia sembrano uguali o simili; questo è possibile in quanto alcune pratiche provenivano da epoche passate e influenzate, in un modo o nell'altro, dal monachesimo. La più evidente è quella che riguarda l'elezione della Madonna a Superiora Generale. Con un solenne atto, anche le suore della Congregazione della B.M.V. della Misericordia, il 5 agosto del 1937, hanno affidato alla Vergine Maria tutte le questioni temporali e spirituali, ripetendo da allora in poi, ogni 15 agosto, in occasione della solennità dell'Assunta, così come facciamo noi, l'atto di rielezione.

La pronta obbedienza alla volontà divina, la fedeltà ai voti religiosi, l'annientamento, la piccolezza, l'adesione alle ispirazioni divine, il primato della preghiera, l'adorazione e la riparazione, il silenzio, la devozione mariana, e altri ancora, sono valori fondamentali sia in madre Mectilde che in santa Faustina, ma preferisco soffermarmi su tre pilastri portanti del carisma specifico e insieme convergente di entrambe. Per motivo di spazio devo ridurre la scelta antologica limitandomi, pertanto, a qualche significativo esempio.

1) **Il puro amore.** È un tema nodale nella spiritualità mectildiana: basta leggere quanto scrive Santa Faustina per sentire viva l'impressione di incon-

¹ Le notizie storiche mi sono state gentilmente concesse dalle Suore della Congregazione della Beata Vergine Maria della Misericordia che hanno una Casa a Roma, presso la chiesa di Santo Spirito in Sassia.

trarsi con le parole di madre Mectilde:

“L’amore puro è capace di grandi imprese e non l’annientano né le difficoltà, né le contrarietà [...] Per piacere a Dio una cosa è necessaria: fare con grande amore le cose più piccole. Amore e sempre amore. L’amore puro non sbaglia; esso ha singolarmente molta luce e non fa nulla che non debba piacere a Dio. È attento nel prevedere ciò che è più caro a Dio e non c’è nulla che lo eguagli; è felice quando può annientarsi e ardere come un sacrificio puro. Quanto più dà di sé, tanto più è felice”².

Ed ecco madre Mectilde:

“Il puro amore fa tutto per Dio. Rende tutto a Dio senza appropriarsi mai di cosa alcuna. La sua tendenza è di far regnare Dio, di glorificarlo in tutto, senza inquietarsi di sé”³.

Continua Santa Faustina (Diario, nn° 201.293):

“Le cose esteriori non hanno significato per un amore puro; esso supera tutto. Né le porte di una prigione, né le porte del cielo contano per lui. Esso giunge fino a Dio Stesso e nulla riesce ad estinguerlo. Per lui non esistono barriere: è libero come un re ed ha ovunque ingresso libero. La morte stessa deve piegare la testa davanti a lui [...] Io non faccio profondi ragionamenti sulla mia vita interiore; non sto ad analizzare per quali vie mi conduce lo Spirito Divino. A me basta questo, che so di essere amata e che amo. L’amore puro mi fa conoscere Dio e mi dà la comprensione di molti misteri”.

È quanto consigliato da madre Mectilde:

“Bisogna che incominciate a vivere di puro amore, ossia puramente per Dio”⁴ e sperimentato da Santa Faustina (Diario, nn.° 778.781.990.1092):

“Dio mi fece conoscere la sola ed unica cosa che ai Suoi occhi ha valore infinito e questa è l’amore di Dio, l’amore, l’amore ed ancora una volta l’amore. E nulla è paragonabile ad un solo atto di puro amor di Dio. Oh, quali ineffabili favori concede Iddio ad un’anima che lo ama sinceramente! Ed esse sono le anime piccole ed umili [...] O Amore, o regina⁵ delle virtù! L’amore non conosce timore; esso non teme nessuno [...] O puro amor di Dio, quanto sei grande ed impareggiabile! Oh se le anime conoscessero la Tua potenza! [...] So bene, o Signore, che tu non hai bisogno delle nostre opere. Tu vuoi amore, amore, e ancora una volta amore di Dio. Non vi è nulla più grande di questo, né

² MARIA FAUSTINA KOWALSKA, *Diario*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2006, n° 140.

³ C. M. DE BAR, *Il sapore di Dio*. Scritti spirituali 1652-1675 =SD, Jaca Book, Milano 1977, p. 176.

⁴ *Ibidem*, p. 179.

⁵ Il sostantivo “amore” in polacco è femminile.

in cielo, né in terra. La massima grandezza sta nell'amare Dio; la vera sapienza sta nell'amore di Dio [...] Ho conosciuto che solo l'amore ha valore, l'amore è una cosa grande; nulla, nessuna opera può paragonarsi ad un atto di puro amore di Dio”.

Madre Mectilde stessa ci assicura che “bisogna aver sperimentato gli effetti del puro amore per parlarne efficacemente”⁶. E ancora, per concludere, qui di seguito madre Mectilde e Santa Faustina:

“L'amore puro è bello, colmo di attrattive, ma noi siamo ancora troppo impure per possederlo: esso riposa nelle anime totalmente annientate [...] L'amore puro non è mai senza sofferenza: la croce mantiene l'amore puro e l'amore puro sostiene la croce; sembrano inseparabili, e quando l'anima non sperimenta la croce, soffre di non soffrire”⁷.

(Diario, nn° 1363.1365):

“L'amore puro è la guida della mia vita ed il frutto all'esterno è la Misericordia [...] O Amore eterno, che accendi in me una nuova vita, una vita d'amore e di misericordia, sostienimi con la tua grazia, affinché io corrisponda degnamente alla Tua chiamata”.

2) **La vittima.** Sappiamo quanto varia e ricca sia la spiritualità vittimale in Mectilde de Bar. Mi limito solo a qualche breve trascrizione. Così scriveva alla comunità di Parigi:

“Vi invito a raddoppiare la vostra fedeltà per diventare vere vittime; questa non è una qualità nuova, è un titolo che Gesù Cristo ci ha impresso nel battesimo, con l'obbligo di renderlo efficace [...] Le nostre sorelle stimino come un favore singolare la grazia della loro vocazione che, in qualche modo, le divinizza, associandole a Gesù Cristo in modo più intimo nel suo stato di ostia e di vittima, per immolarle con lui al Padre e riparare la sua gloria”⁸.

La preghiera di Santa Faustina (Diario n°483), “Fa' di me, o Gesù, una vittima gradita e pura davanti al Volto del Padre tuo. O Gesù, Tu che puoi tutto, trasforma me misera e peccatrice in Te e consegnami al Tuo Eterno Padre” non è davvero in sintonia con la nostra spiritualità? E ancora (Diario n° 572): “Ogni suora arda come una pura vittima d'amore davanti alla Maestà di Dio, ma per essere gradita a Dio, si unisca strettamente a Gesù; soltanto con Lui, in Lui e

⁶ C. M. DE BAR, SD, p. 175.

⁷ *Ibidem*, pp. 177.178.

⁸ C. M. DE BAR, *Non date tregua a Dio. Lettere alle monache 1641-1697*, Jaca Book, Milano 1978, p. 234.

per Lui, possiamo piacere a Dio” perché, come afferma madre Mectilde, “Gesù Cristo è il vero e degno riparatore della sua gloria e di quella del Padre”⁹.

E, infine, metto di seguito una preghiera di madre Mectilde e una di Santa Faustina di immediata ed evidente somiglianza:

“Divino e adorabile Gesù, io ti credo, ti adoro e ti contemplo in questo mistero d’amore come Ostia Santa e Sacra, che porta su di sé e che cancella i peccati del mondo, ed è qui immolata da Te stesso per la gloria di Dio tuo Padre e per la salvezza degli uomini [...] O mio adorabile Gesù! Per onorare ed in unione all’offerta e al sacrificio che fai di Te stesso a tuo Padre, mi offro a Te per essere ostia della tua amabilissima volontà e vittima immolata alla tua pura gloria. Uniscimi a Te. Attirami nel tuo Sacrificio, affinché io sia sacrificata con Te e da Te stesso; fammi morire a me stessa e a tutto ciò che ti dispiace”¹⁰.

(Diario nn° 908.1264):

“Desidero diventare una vittima sacrificale per i peccatori. L’involucro del corpo nasconda il mio sacrificio, dato che anche il Tuo Sacratissimo Cuore è nascosto nell’ostia, dove pertanto sei un olocausto vivo. O Gesù, transustanziami in Te, affinché io sia un olocausto vivo a te gradito. Desidero riparare in ogni momento per i poveri peccatori [...] O Gesù Ostia, che ho ricevuto in questo momento nel mio cuore, in unione con Te mi offro al Padre Celeste come vittima sacrificale, rimettendomi totalmente e nel modo più assoluto alla misericordiosissima e santa volontà del mio Dio”.

3) **La Divina Misericordia.** Ovviamente tutto il Diario di Santa Faustina è impregnato sulla Divina Misericordia e i numerosi confronti con madre Mectilde meriterebbero un articolo a parte. Offro allora, come esemplare per tutto, l’accostamento tra una affermazione di madre Mectilde e il corrispondente raffronto nel Diario:

“Dio si considera meno offeso da un delitto, che dal non credere alla sua misericordia [...] A cosa serve allontanarsi dalla fiducia per gettarsi nella disperazione?”¹¹.

E Gesù conferma questa fiducia comandando così a Santa Faustina (Diario n° 1076):

“Scrivi: tutto ciò che esiste è racchiuso nelle viscere della mia Misericordia più

⁹ *Ibidem*, p. 236.

¹⁰ C. M. DE BAR, *N. 363 Atto di offerta a Gesù nella Santa Eucaristia*, in JOSEPH DAOUST, *Il messaggio eucaristico di madre Mectilde del SS. Sacramento*, Ronco-Ghiffa 1983, p. 177.

¹¹ C. M. DE BAR, *Colloqui familiari*, Alatri 1987, p. 29.

profondamente di un bimbo nel grembo materno. Quanto dolorosamente mi ferisce la diffidenza verso la mia bontà! I peccati di sfiducia sono quelli che mi feriscono nella maniera più dolorosa”.

Ed è con questa grande apertura alla Misericordia Divina che madre Mectilde e Santa Faustina ripetono incessantemente anche all'umanità di oggi il messaggio prezioso dell'apostolo Giovanni: “Dio è amore e chi sta nell'amore dimora in Dio” (1Gv 4,16). È quanto ci sta dicendo con insistenza Papa Benedetto XVI che, con la sua prima enciclica *Deus caritas est* (2005) e la sua prima lettera apostolica post-sinodale *Sacramentum caritatis* (2007), non fa altro che ribadire il cuore di un cristianesimo imperniato sui due comandamenti della carità: amore a Dio e amore al prossimo.

Solo così la nostra vita, baciata dalla misericordia di Dio, sarà trasfigurata dal “puro amore”!

VITA DEI MONASTERI

MONASTERO "S. FRANCESCO - GALLARATE (VA)

27 febbraio 2010
50° anniversario di Professione monastica di
suor Anna Maria Bramati

Giorno di particolare grazia il 27 febbraio 2010 vissuto dalla nostra Comunità e dalla Parrocchia per il 50° di consacrazione monastica della nostra sorella sr. Anna Maria Bramati.

Emetteva infatti la professione triennale il 27 febbraio 1960 presso il Monastero di Ghiffa (VB). Nel 1965 con alcune Consorelle - accompagnate dalla validissima Madre Maestra, madre Teresina Vismara - si trasferiva nel nuovo Monastero di Gallarate. Da diversi anni ricopre l'ufficio di Portinaia.

Un motivo in più per vedere in questa occasione la chiesa colma di fedeli, volendo con lei e la Comunità ringraziare Dio per il dono della sua offerta rinnovata con gioia dopo 50 anni.

Nelle prime panche gli affezionati familiari con le rispettive famiglie, dai più grandi ai più piccoli pronipoti, venuti anch'essi ad abbeverarsi della grazia singolare di questo evento, che li riguarda più da vicino.

Sul presbiterio c'è un discreto numero di celebranti: due Vescovi, Sua Ecc.za mons. Luigi Stucchi - Vicario episcopale per la zona pastorale di Varese - e Sua Ecc.za mons. Marco Ferrari, mons. Franco Carnevali, Parroco della Basilica di S. Maria Assunta di Gallarate, Don Pino Marelli, Parroco della nativa Parrocchia di Concorezzo (MI) della festeggiata., Don Remo Gerolami e Don Oliviero Bruscin; inoltre due Cerimonieri ed alcuni Chierichetti. Sui due inginocchiatoi predisposti si trovano la Giubilare e la Madre Priora.

La Parola di Dio, ascoltata con attenzione, come anche l'interessante omelia, si è incentrata sull'amore sponsale descritto dal profeta Isaia, sulla

conoscenza di Cristo esposta da Paolo nella Lettera ai Filippesi e sulla splendida preghiera sacerdotale di Cristo riportata nel Vangelo di Giovanni.

La celebrazione è stata abbellita da canti e suonate eseguite dal giovane organista, Nicolò Menzaghi, e in significativi momenti da volute d'incenso che invogliavano gli animi a guardare in alto, quasi a contemplare più da vicino la gloria di Dio.

Il momento più atteso e sempre commovente è stato la lettura della cedola, pronunciata con voce ferma da sr. Anna Maria, volendo testimoniare - dopo 50 anni - la medesima gioiosa freschezza della prima donazione in quel lontano 1969; faceva seguito il suggestivo canto del "Suscipe" cui si univano le consorelle.

Emozionante, al termine della celebrazione, vedere tutti - celebranti e fedeli - volgersi verso la statua della Madonna Abbadessa, posta nel Coro monastico, per tributarle la propria devozione col canto sempre toccante della Salve Regina!

Immediatamente dopo, un affettuoso scroscio di battimani ha dato finalmente sfogo alla gioia, fino a quell'istante contenuta, espressa anche con personali dimostrazioni di affetto alla festeggiata.

Sul volto di ciascuno si poteva scorgere l'abbondante grazia che saliva dal cuore.

Veramente buono è il Signore verso tutti!

* * * * *

MONASTERO "SS. TRINITÀ - GHIFFA (VB)

27 giugno 2010

**50° anniversario di Professione monastica di
suor Maria Alessandra dell'Immacolata** (*Maria Fantin*)

Parafrasando una famosa frase di don Lorenzo Milani sull'obbedienza, considerando il tempo in cui viviamo, potremmo affermare con un pizzico di rassegnazione che "la fedeltà non è più una virtù". La fatica di mantenere legami e impegni in maniera stabile, la fragilità che segna tante unioni matrimoniali, il sentire - piuttosto diffuso - che la fedeltà ponga una specie di giogo e di limite alla libertà umana, sembrerebbero voler decretare la fine di questa

virtù...

Celebrare un cinquantesimo di Professione monastica è un autentica nota “rivoluzionaria”: è affermare che la fedeltà è possibile, perché le sue radici affondano nell’amore fedele di Dio e da esso traggono forza.

È questo il messaggio che il giubileo d’oro della nostra cara sr. M. Alessandra ha consegnato anzitutto a noi, sua famiglia monastica, poi ai suoi familiari, in modo particolare ai fratelli, agli amici e alla Chiesa tutta.

In una cornice raccolta e festosa, sr. M. Alessandra, circondata dai suoi cari, da alcuni amici del monastero e, spiritualmente, dalle comunità della nostra Federazione che serbano di lei un grato e vivo ricordo per il suo lungo, preciso e fedele servizio di Segretaria federale a fianco di madre Maria Pia Tei, ha pronunciato nuovamente il suo sì al Signore “dopo 50 anni...con tutto il cuore”, come le ha fatto dire la formula prevista dal Cerimoniale.

La S. Messa è stata presideuta dal fratello della nostra Giubilare, p. Domenico Fantin, camilliano, attorniato da due confratelli: il Superiore p. Esterino, e il decano p. Giuseppe. Era presente anche il nostro Cappellano, don Giuseppe Tavecchia. La presenza di padre Domenico è stata certamente un ulteriore motivo di gioia: deporre il proprio sì fedele e perseverante sull’altare, anche attraverso le mani del proprio fratello Sacerdote!

Padre Domenico ha offerto nella sua ricca, vigorosa e coinvolgente omelia - che riproduciamo integralmente, offrendola alla vostra meditazione - spunti di riflessione anzitutto a noi, comunità monastica, ma anche a tutti i presenti, illustrando con chiarezza il ruolo della vita monastica e contemplativa per la Chiesa e per il mondo. Sullo sfondo, evocata più volte nel corso dell’omelia, la pagina evangelica dell’Annunciazione, il grande “sì” di Maria che ha reso possibile l’attuarsi della salvezza; un “sì” pronunciato nella gioia e non nella rassegnazione e per questo, modello per ogni nostro sì detto al Signore.

Vicino alla Giubilare, in mezzo al Coro, sedeva Nostra Madre che ha sostenuto e guidato sr. M. Alessandra nelle varie fasi della celebrazione.

Sempre toccante il momento in cui, con commozione, la nostra cara sr. M. Alessandra ha letto la cedola per la rinnovazione della Professione. Alla recita del *Suscipe*, ha fatto eco il Coro, che lo ha ripetuto con una melodia a voci e terminando con il Gloria.

Sì, la lode rimane l’atteggiamento più adeguato a una giornata simile: lode per la sua fedeltà, per la sua misericordia, per il sostegno dato a sr. M. Alessandra in questi 50 anni e che non mancherà negli anni a venire.

Una giornata colma di grazia e di gioia, dunque: che il Signore benedica tutti i familiari e quanti hanno condiviso, fisicamente o attraverso la comunione spirituale questo lieto evento e infonda nuove energie fisiche e spirituali alla nostra cara Sorella, affinché la sua vita continui ad essere testimonianza viva di fede e di amore per il Signore, nostro unico e sommo Bene!

Omelia di p. Domenico Fantin

La ricorrenza del 50mo Anniversario di professione religiosa di **suor Maria Alessandra dell'Immacolata** - dell'Ordine delle Benedettine adoratrici del SS. Sacramento - invita a una riflessione che desidero condividere con i presenti - consorelle della comunità, parenti e fedeli - in questa chiesa che a ragione può essere chiamata "santuario di vita contemplativa", perché luogo di silenzio, di meditazione, di preghiera e di incontro quotidiano con il Signore.

In questo momento il nostro cuore, come quello del profeta Isaia che abbiamo ascoltato nella 1^a Lettura, «gioisce pienamente nel Signore, perché ci ha rivestiti delle vesti della salvezza e ci ha avvolti con il manto della giustizia», e con l'Apostolo Paolo (2^a Lettura) benediciamo il Signore «che ci ha scelti... predestinandoci a essere suoi figli adottivi... e ci ha fatto conoscere il mistero della sua volontà...».

Papa Giovanni Paolo II in uno degli incontri con le Suore di clausura ebbe a dire un giorno: «La vita contemplativa continuerà ad occupare un posto d'onore nella Chiesa. Dedicata alla preghiera e al silenzio, all'adorazione e alla penitenza, "la vostra vita religiosa è ormai nascosta con Cristo in Dio" (*Col 3, 3*). Questa vita consacrata trae fondamento dal dono ricevuto nel Battesimo. A motivo di questo sacramento, Dio ci ha liberati dal peccato perché "vivessimo una vita nuova" (*Rm 6, 4*). Questa vita nuova è radicata nella sequela di Cristo attraverso la verginità, l'obbedienza e la povertà, che sono fondamento della vita contemplativa. Lui è il centro della vostra vita, la ragione della vostra esistenza: "Bene di tutti i beni"».

In queste parole sono condensate la natura e il fine della vita di clausura.

Cara suor Alessandra, un giorno Dio ti ha guardata e ti chiamata per nome, e tu hai risposto: vengo; come ha chiamato per nome Maria di Nazareth ed ella ha detto: eccomi! Ora siamo qui a celebrare le meraviglie del Signore e a rendergli grazie per questi tuoi cinquant'anni di consacrazione: sull'esempio della **Vergine Immacolata**, nome di cui ti sei fregiata cinquant'anni orsono nella prima Professione, anche tu hai offerto la tua vita come "sacrificio gradito" a Dio, disposta a compiere la sua volontà.

Per quanti guardano dall'esterno la vita di clausura, può sorgere spontanea una domanda: cosa giustifica una scelta così radicale, che sègrega dal mondo, che non persegue sicurezze materiali e non mira a posizioni di prestigio?

Di fronte a tale domanda, spesso la ragione resta muta. La radice d'una scelta così controcorrente penso sia riposta in un ideale fondato nello spirito del Vangelo. Questo parla al cuore e libera una forza che avvince, come ha avvinto l'apostolo Paolo e tutti i discepoli di Cristo.

Viene allora da pensare alle parole del Signore: il regno dei cieli esige violenza e solo le persone animate da una straordinaria forza d'animo sono in

grado di agguantarli.

Il Vangelo scuote l'anima e va al pratico, come nella risposta data da Gesù al giovane ricco: «Va', vendi quanto possiedi e dallo ai poveri, poi seguimi!». Per decidersi ad affrontare un tale stile vita, ci vuole una grande carica di fiducia.

Si può parlare anche di coraggio, ma la motivazione ultima rimanda alla vocazione. Ci si sente chiamati e si sceglie, perché prima "si è scelti". Da dove si attinge infatti l'attrattiva che si prova di fronte ad un ideale di vita così fuori del comune, se non da una chiamata, alla quale diamo una risposta con la nostra scelta?

E cosa avviene quando si affronta la sequela di Cristo? La vita impostata sulla sua parola fa un salto di qualità. Chi si decide per l'ideale del Vangelo, non concepisce più la sua esistenza con il verbo al presente. Il centro di gravitazione è spostato sull'avvento del regno, che invociamo nel "Padre nostro". Se diciamo: "venga", è segno che non è ancora venuto, e se diciamo: "il tuo regno", non intendiamo solo il Suo ma anche il nostro, dal momento che l'uno e l'altro combaciano.

La forma verbale del messaggio di Cristo usato con tutti i chiamati è il futuro. Così è il programma con il quale Cristo si presenta: «Beati voi perché sarete consolati nelle vostre afflizioni..., beati perché troverete misericordia..., beati perché la vostra fame e sete di giustizia sarà saziata...». Qualcosa di nuovo viene aggiunto al tempo terreno, lo si rende più intenso e interiormente più ricco.

La gente pensa che chi sceglie la vita religiosa "sceglie" di rinunciare a dei beni. E in un certo senso è vero, però - per usare un'immagine evangelica - non si tratta solo di "vendere il proprio campo": se lo si vende, lo si vende per acquistare "la perla preziosa". In fondo non si perde niente, anzi la scelta del Vangelo porta un guadagno: un valore, che rende la vita profetica, associando al presente il futuro.

La vita di clausura (e di quanti si ritirano in preghiera e in contemplazione) tenta di ridare al nostro mondo arido e senz'anima il conforto della speranza. Noi dimentichiamo che la speranza è la virtù della vita innocente e dello spirito d'infanzia, cui ci indirizza il vangelo. «Se non diventerete come bambini, non entrerete nel regno dei cieli». Ancora una volta si incontra il verbo al futuro. Così è pure dell'apostolo Pietro quando si affida alla parola del maestro: «(Signore) sulla tua parola getterò le reti». E come ha gettato le reti, così Pietro getterà pure la propria vita nell'avventura della sequela di Cristo al di fuori di ogni calcolo, ma sulla base della sola fiducia.

Nella vita dimostriamo di non conoscere abbastanza l'esperienza dell'attesa, ci fa paura ciò che si riferisce al futuro, anche se con l'apertura al domani il presente può diventare più accettabile.

Ecco **venire in soccorso l'esempio della Madonna.** Nessuno meglio di Lei può aiutarci a vivere bene il nostro tempo. Ella è il modello delle anime

contemplative e insegna come è possibile accettare la volontà di Dio.

Il nostro pensiero corre al Vangelo di Luca, dove si narra l'entrata nella storia del Messia grazie al "sì" di questa donna. Maria, che era rimasta turbata alle parole dell'angelo che riguardavano la sua vita, il suo avvenire, i suoi progetti, con la risposta all'invito del Signore ha cambiato la storia dell'umanità.

Le implicazioni che scaturiscono dalla fede semplice e genuina di questa donna amata da Dio, sono un sostegno per tutti.

Noi siamo tempio di Dio. L'impresa della nostra santificazione è simile alla "costruzione di un edificio spirituale". Veniamo edificati per diventare dimora di Dio per mezzo dello Spirito. Ma chi costruirebbe un edificio su un terreno, se questo prima non gli appartenesse? Perché un palazzo costruito su un terreno diventa automaticamente proprietà del padrone del terreno. Così Dio non può costruire in noi il suo tempio se prima noi non gli cediamo la proprietà della nostra persona, del nostro io. Questo avviene con un atto di fede, con un "sì" pieno e totale. Da qui l'importanza per **suor Alessandra** di rinnovare oggi a Dio il suo "sì", come quello di Maria. Di ribadire l'offerta del proprio terreno, perché Dio possa continuare ad abitare nel suo Tempio.

La vita monastica è una risposta alla chiamata del Signore. È imitazione della vita nascosta di Maria. Non è il "sì" di un momento, ma di ogni momento della vita, è una donazione fatta di piccoli gesti, che ci rendono capaci di corrispondere ai suoi doni.

Perché la donazione di noi stessi non resti un'azione puramente esteriore, si devono ripetere ogni giorno le parole di Maria: «**Eccomi, sono la serva del Signore**». Ricordando che Maria ha detto il suo "sì" nella gioia. Tante volte invece noi ripetiamo il nostro "sì" nella rassegnazione, o chinando il capo. Maria c'insegna a dire "sì" in maniera diversa, sapendo che Dio è amore. L'abbandonarsi all'imponderabile della vita è una realtà totalmente diversa dall'abbandonarsi con fiducia tra le braccia di Dio.

Ce lo rammenta una preghiera di Charles de Foucauld dei "Piccoli fratelli del Sacro Cuore", che dovremmo recitare ogni giorno: «Padre mio mi abbandono a Te. Fa' di me ciò che ti piace. Qualunque cosa tu faccia di me, ti ringrazio. Sono pronto a tutto, accetto tutto, perché la tua volontà si compia in me e in tutte le tue creature. Non desidero altro, mio Dio. Rimetto la mia anima nelle tue mani. Te la dono con tutto l'amore del mio cuore, perché ti amo. Ed è per me un'esigenza d'amore il donarmi e il rimettermi nelle tue mani senza misura, perché Tu sei il Padre mio».

Tutti possiamo imitare Maria, in particolare chi è chiamato a trasmettere ad altri la fede e la parola attraverso la consacrazione religiosa o la testimonianza di vita cristiana.

Ciò che i fedeli colgono immediatamente in una persona consacrata, è se questa crede per prima in ciò che dice e in ciò che fa, perché se non crede, chi volesse trovare in lei un'immagine di Dio si accorgerebbe subito della con-

tradizione.

Da qui l'invito ad essere umili e semplici come Maria, aperti ad accogliere Dio e i suoi doni. Per essere guariti dai nostri mali, occorre incontrare Gesù, dialogare con lui, custodirlo nel cuore, adorarlo nel Santissimo Sacramento. La vita di clausura è un luogo privilegiato in cui è possibile avere questi contatti. È un luogo dove possiamo rinnovare ogni giorno la nostra offerta a Cristo Eucaristia, per essere trasformati. Ma dobbiamo riconoscere anche i nostri limiti, quando non riserviamo a Dio lo spazio dovuto alla preghiera o non lo imitiamo nella carità fraterna.

Tutti sappiamo, per averlo sperimentato in prima persona, quale pace e gioia derivano all'anima dalla unione con Dio, soprattutto nei momenti più delicati della vita. Sappiamo anche che Dio si fa sempre trovare presente quando lo invociamo con fede.

È l'augurio che rivolgiamo a **suor Alessandra** mentre rinnova la sua offerta a Dio nel 50° di Professione religiosa e che rivolgiamo anche alle consorelle e ai presenti: che Dio stenda le sue mani sopra di noi, riempi il nostro cuore dei suoi doni e ci custodisca dal tumulto delle cose che distraggono, perché possiamo aderire ai suoi insegnamenti.

* * * * *

MONASTERO "S. BENEDETTO - CATANIA

4 luglio 2010

**Professione monastica perpetua di
suor Maria Giuditta del SS. Sacramento** (*Emanuela Riva*)
e di suor Maria Rosaria (*Carmela Nicolosi*)

Il 4 luglio 2010, due "pietre vive" sono state cementate per sempre nella nostra comunità di Catania che da poco ha celebrato la conclusione del primo centenario della presenza del carisma benedettino-eucaristico nella città di Sant'Agata. Volutamente, le neoprofesse di voti perpetui, suor Maria Giuditta del SS. Sacramento (Emanuela Riva) e suor Maria Rosaria (Carmela Nicolosi), nella pagellina con le preci novendiali e nelle immagini ricordo hanno sottolineato la duplice dimensione eucaristica che ha caratterizzato questo speciale anno di grazia 2010: il nostro centenario e l'anno sacerdotale! Tra l'altro le due "spose di Cristo per sempre" avevano emessa la loro professione temporanea nel 2005, anno speciale dell'Eucaristia (di qui anche la scelta dei loro cognomi religiosi).

Durante l'omelia, il nostro arcivescovo metropolitano, mons. Salvatore Gristina, ha richiamato le forti emozioni vissute dalla comunità monastica e da quella diocesana in occasione dei festeggiamenti commemorativi di questi 100 anni in cui, dal nostro cenacolo eucaristico nel cuore della città, si è irradiata una intensa luce che ha abbracciato e continua a raggiungere i sogni, le ansie e le attese della nostra gente e del mondo intero. «Il centenario chiuso lo scorso 25 maggio, ha costituito innanzitutto la provvidenziale occasione per fare grata memoria del passato e per aprirci con fiducia al futuro di questo monastero perché continui ad essere sicuro punto di riferimento per quanti lo frequentano e per la città.

Le letture bibliche scelte in occasione di questa celebrazione evidenziamo l'amore di Dio che prende l'iniziativa: l'Evangelo, la bella notizia di ieri e di oggi è che noi siamo amati con lo stesso amore con cui il Padre ama il Figlio. Il vincolo di questo amore non è un sentimento, ma una persona: lo Spirito Santo. La Parola oggi ascoltata illumina l'evento che arricchisce oggi la celebrazione eucaristica, ossia la professione di suor Maria Giuditta e suor Maria Rosaria: in loro si rende efficace la Parola di Dio».

Hanno concelebrato con il nostro Pastore, oltre al segretario padre Massimiliano Parisi, il nostro cappellano, mons. Gaetano Zito, mons. Francesco Guccione, padre spirituale di suor Giuditta e padre Gaetano Lo Giudice, parroco di Milo, il paese di suor Maria Rosaria e l'angolo di verde e pace dove trascorriamo a turno il periodo estivo. La chiesa era piena di gente: la numerosa famiglia di suor Giuditta venuta da Noto, i parrocchiani di Milo, gli oblati, le ex-allieve, le ragazze della foresteria universitaria, alcuni alunni del catechismo con i loro genitori e tanti, tanti cari amici. Davvero commovente è stata la cerimonia, soprattutto i passaggi nodali della professione, il canto del *Suscipe*, la consegna del velo, della cocolla, dell'anello e del libro della Liturgia delle ore, culminanti nella solenne prostrazione accompagnata dal canto delle litanie. Anche i commossi commenti raccolti nel momento di agape fraterna in parlatorio dopo la celebrazione hanno evidenziato lo stupore per questo grande dono della vocazione.

Suor Maria Giuditta ben ha espresso i sentimenti di entrambe le festeggiatrici in un discorso di ringraziamento alla comunità al termine delle intense ore di emozione vissute il giorno della professione ma anche nei giorni precedenti di ritiro e intensa preparazione: «L'emozione che ho vissuto con la professione solenne non si può descrivere. Essere la sposa di Cristo... questa grazia e gioia immensa si può descrivere? Solo chi l'ha vissuta ne comprende tutta la portata fino ad intuire in queste mie poche parole quello che la parola non può e non sa esprimere. Davvero sono contenta, felice, al colmo della mia gioia perché grazie a Dio, per la sua chiamata irrevocabile, ma grazie anche a ciascuna di voi che mi avete aiutata a realizzare quello che sin da bambina ho sempre voluto, cercato, desiderato adesso sono la Sua sposa. Grazie!»

E anche noi, insieme alle carissime suor Maria Giuditta e suor Maria

Rosaria, chiediamo a Dio di far sì che possiamo continuare ad essere delle “pietre vive” per costruire un muro della preghiera e della comunione talmente solido da permettere a molti di appoggiarsi.

SEGNALAZIONI

MANUELA MARIE NOËLLE LUCIANAZ, *Il segreto del pozzo*, ed. Paoline, Milano 2010, pp. 157, Euro 12, 50.

Pubblicato nella Collana delle Paoline Grandi Storie Giovani Lettori, l'ultimo libro di Manuela Lucianaz è un'opera tutta per bambini, ma che come spesso avviene, proprio perché capace di parlare ai bambini permette ai bambini di parlare agli adulti. L'avventura ha come protagoniste quattro bambine: Aisha, una ragazzina musulmana scappata con il nonno da un paese tormentato; Marta una coetanea italiana angosciata per la perdita del fratello Lorenzo nel terremoto in Abruzzo; Noemi ed Anna che sono in visita su una bellissima Isola resa ancora più serena e luminosa dalla presenza di un monastero benedettino. Mentre le bambine giocano sull'Isola sono incuriosite dalla presenza di un pozzo in cui Aisha e Marta sono come inghiottite per vivere la loro grande iniziazione al senso profondo e vero della vita. Proprio come San Benedetto la immagina, sono chiamate a scendere precipitosamente e non senza qualche momento di terrore, la scala dell'umiltà che fa ascendere ad un nuovo modo di percepire la vita di sempre.

In questo viaggio sotterraneo così frequente nelle fiabe amate dai bambini di tutti i tempi e di tutti i luoghi, ma pure così presente nella grande tradizione letteraria – basti pensare alla Divina Commedia di Dante – san Benedetto si fa soccorritore e nello stesso tempo modello di ricerca e di audacia aprendo gli occhi della loro mente e del loro cuore ai fondamentali interrogativi sulla vita che includono necessariamente quello sulla morte. Gradualmente l'angoscia di Marta si apre alla speranza di una vita che non può essere ferita dalla morte se l'amore è forte e vero. Dal grande interrogativo sulla morte si passa ad altre domande che si affacciano naturalmente nel cuore di ogni bambino e che accompagnano dolorosamente il cammino di ogni adulto: il mistero del male, la ricerca di una vita autentica e trasparente al bene, la capacità di conoscere il proprio desiderio imparando ad essere contenti di ogni cosa e soprattutto ad essere serenamente piccoli.

Mentre Aisha e Marta viaggiano nel sottosuolo dell'Isola in compagnia di san Benedetto e persino di sua sorella Scolastica, Noemi ed Anna - in pensiero per la sorte delle loro due amiche - arrivano fino ai punti più elevati

dell'Isola che portano nomi mistici come il Tabor e l'Ermon. Ciò cui le piccole speleologhe sono iniziate attraverso la gola del pozzo, è in realtà ciò che il cammino monastico quotidiano - con i suoi ritmi, i suoi sapori e i suoi colori - cerca di rivelare ad ogni monaco e monaca. Attraverso gli occhi e il cuore di Noemi ed Anna ci è dato di scoprire i segreti di un monastero contemporaneo, come quello dell'Abbazia Mater Ecclesiae sull'isola san Giulio, che a quasi quarant'anni dalla sua umile e controversa - forse sarebbe meglio dire invidiata - fondazione rifulge come un faro all'orizzonte della vita monastica attuale e si dona come porto di pace per innumerevoli uomini e donne alla ricerca di un senso più vero del proprio umano pellegrinare.

Il libro, con le belle illustrazioni di Fabrizio Zubani, non solo affascina, ma pure scalda il cuore perché ridona la certezza che la pace è possibile ed è possibile su questa terra. Il segreto del pozzo non può che essere l'acqua che viene certo dall'alto del cielo, ma che pure sgorga dalle più misteriose profondità della terra. Di queste misteriose profondità della vita monastica, che radicalizza il combattimento interiore che è proprio di ogni uomo e di ogni donna in cammino verso il cielo, speriamo ci parli ancora e presto Manuela Lucianaz a cui va il nostro grazie per averci affascinato con i valori della vita monastica, di cui attendiamo che ci riveli le trame e l'ordito che la rendono un luogo di umanizzazione, di incarnazione, di storicizzazione. Sono questi aspetti peculiari e imprescindibili di una vita monastica, non solo spiritualmente di qualità, ma pure e fondamentalmente cristologicamente compatibile e umanamente, non solo mirabile, ma veramente condivisa. Del resto come diceva sottilmente Dostoevskij: "I monaci non sono esseri a parte, ma soltanto ciò che ogni uomo deve essere" (DOSTOEVSKIJ, *I fratelli Karamazov*, IV, 1).

Può fare molto bene ai monaci e alle monache e a quanti frequentano i nostri monasteri leggere queste pagine pensate per bambini, perché ci rimettono davanti alla ricchezza e alla bellezza della nostra vita di cui talora rischiamo di essere immemori e per cui sembriamo talora ingrati. Il fatto che il libro sia dedicato ai bambini scossi dal terremoto dell'Aquila, a cui saranno devoluti i proventi della vendita del libro, pone la vita monastica al cuore della storia, come piccolo seme del Regno che viene e che ama sorprenderci (*Fr. Michael Davide Semeraro, osb*).

**C. A. DE MARCO OSC - G. MEIATTINI OSB, "Trasparenze del Volto".
Accompagnamento alla scrittura dell'icona, "Scintillae" 4, Edizioni LA
SCALA - Noci (Ba) 2009, pp. 177, Euro 10,00.**

Segnaliamo, dell'agile collana *Scintillae*, questo piccolo ma denso manuale che introduce alla scoperta e alla conoscenza dell'arte e della scrittura

ra dell'icona, dell' "immagine vera" che riflette la bellezza e l'unicità del Volto di Cristo. Con questo libretto tra le mani, il lettore anche inesperto può facilmente esplorare un mondo antico e sempre nuovo ed affascinante, che è l'accesso al mistero di una presenza viva: quella di Cristo in noi. Nessuno, infatti, deve sentirsi estraneo od estromesso dal campo plastico e dinamico delle icone, dal momento che, come rileva Ermes Ronchi, "ogni uomo abita la terra come un'icona ancora incompiuta, scritta come le icone autentiche, su un fondo d'oro che è la nostra somiglianza con Dio". Il mondo delle icone ci appartiene, o meglio, noi tutti vi apparteniamo, poiché "vivere altro non è che la fatica gioiosa di liberare la luce e la bellezza seminate, per grazia, in noi" (pp. 10-11).

Il presente volumetto, nato dal vivo di un corso di Iconografia tenuto presso l'Abbazia Madonna della Scala di Noci (BA), realizza un percorso ad un tempo teologico-spirituale – a cura di padre Giulio Meiattini, monaco dell'Abbazia di Noci - che riporta le meditazioni introduttive di ogni giornata del corso e insieme tecnico-pratico – con l'apporto artistico e i suggerimenti di madre Chiara Angelica De Marco, Abbadessa delle Clarisse di Mola (Ba). Lo studio dell'icona viene così garantito e valorizzato in ogni sua fase ed aspetto, senza nulla tralasciare dell'esplorazione di quel Volto di Dio non semplicemente scritto su una tavola di legno, ma profondamente tracciato dentro di noi. Così, con l'icona esteriore prende forma, in parallelo, l'icona interiore, "quella vera, che Dio va compiendo col suo 'dito' dentro di noi" (p. 16). Si compie lungo la lettura del sussidio un itinerario che non è tanto artistico, ma decisamente ascetico, di tappa in tappa: dall'atto di purificazione preliminare, che è già penetrazione del mistero (cfr p. 24), all'accoglienza della luce di Dio – dove si prende coscienza che "tutto ciò che esiste è luce perché si comunica", e "tutto ciò che esiste, per il fatto di esistere, è luminoso" (p. 45) – alla contemplazione del Dio fatto uomo, nella logica dell'Incarnazione e del sacramento. Si tratta di un cammino concreto, e appunto per questo spirituale, verso la luce: dall'ombra alla luce, dalle molteplici ombre di peccato e di limite che ci avvolgono, alla liberazione della luce, in una gestazione graduale che "fa emergere la creatura rinnovata dalla grazia; le figure vengono in questo modo spiritualizzate, poiché scopo dell'icona è rappresentare non il visibile, ma l'invisibile" (p. 113). Si passa così dalla morte alla vita, si esce dal buio, con l'abbandono del male e l'adesione alla grazia. C'è da mettere in conto un viaggio paziente e progressivo, luminoso ed interiore, che non termina, ma in un certo senso inizia con la realizzazione dell'icona e la sua benedizione: "A lavoro terminato..., il cammino dell'icona continua. Essa si stacca dal suo autore, per acquisire una vita propria..." (p. 162). E l'icona entra nello spazio ecclesiale, a servizio dei credenti, per una missione universale di contemplazione e di salvezza (sr. M. Ilaria Bossi, *osb ap*).

A. PIOVANO - M. BARTOLI OSBap, *Visione dell'invisibile. Icona e preghiera* "Scintillae"- 5, Edizioni LA SCALA - Noci (Ba) 2009, pp. 153, Euro 10,00.

Il libretto raccoglie alcune riflessioni sulle icone offerte da padre Adalberto Piovano, priore della Comunità SS. Trinità di Dumenza, e da sr. Maristella Bartoli, Benedettina del SS. Sacramento di Milano. Si tratta di un utile sussidio che ancora una volta apre l'accesso al mondo delle icone, come contemplazione di una Presenza, come esperienza dell'amore del Dio-con-noi. Attente al rapporto dinamico e complementare tra spiritualità orientale ed occidentale, le meditazioni di padre Adalberto favoriscono la presa di coscienza della canonicità del linguaggio iconografico, dove l'arte è al servizio del mondo liturgico ed ecclesiale, dunque della dimensione kerigmatica. Conforme alla Parola trasmessa dalla Chiesa, l'icona evangelizza e porta la salvezza, oltre i confini del tempo. Ecco perché – nota p. Piovano – *“nella tradizione ortodossa l'iconografo è assimilato all'autore delle Scritture ed è definito 'agiografo', scrittore di cose sante [...] La sua attività tecnica e pittorica è scrivere, non dipingere; si scrive un'icona. L'iconografo dunque si fa portavoce, umile strumento di una mediazione tra il mondo divino e quello umano, diventando un ministro della Chiesa, a servizio dell'annuncio e della vita dei fedeli”* (pp. 33-34).

Già queste poche battute sono sufficienti ai profani per comprendere lo spessore dell'universo iconografico, come fedeltà allo Spirito Santo, allo Spirito ecclesiale, quale vera garanzia della libertà. Un mondo complesso, spesso, interessantissimo quello delle icone, a cui proprio noi occidentali non siamo generalmente avvezzi. Un mondo da scoprire. Vale la pena, allora, di lasciarsi istruire da questo bel testo introduttivo, per crescere nello stupore e nella gratitudine. Si pensi solo – padre Adalberto lo sottolinea – al valore *misterico-sacramentale* dell'icona, così come è naturalmente percepita nel mondo ortodosso, e che a noi occidentali, non addetti ai lavori, pare cosa nuova: *“per un ortodosso 'sacramento' è tutto ciò che in qualche modo comunica una presenza di Dio ed è fonte di grazia, di 'divinizzazione' (p. 36). L'icona allora è sacramento perché mi comunica la presenza viva del Signore, “apre ad un incontro personale nella grazia dello Spirito con Colui che essa rappresenta, apre la comunione con un volto”* (pp. 36-37). Se questa coscienza della valenza sacramentale dell'icona in Occidente è latente e come sottesa nella coscienza popolare, è doveroso risvegliarla e farla emergere, a beneficio, appunto, della vita stessa della Chiesa e di una più profonda sensibilità ecumenica. A chiarificazione ed approfondimento di questo valore, il priore di Dumenza cita autorevolmente Dimitrios I, che attesta che *“l'icona di Cristo non è Cristo stesso, come nell'Eucaristia il pane è il corpo e il vino è il sangue del Signore”. “Tuttavia l'icona riproduce in maniera ipostatica le sembianze e l'identità di Cristo...”*, per cui *“tutto il mistero dell'icona è contenuto nella rassomiglian-*

*za dinamica e misteriosa che rimanda all'originale, cioè all'essere divino e umano del Signore” (p. 39). Nell'icona Oriente ed Occidente possono allora ritrovarsi nell'equilibrio di una visione unitaria, ritrovando la freschezza ecclesiale delle origini: in questo senso, l'icona apre ad un cammino di purificazione comunitaria e personale, più che mai necessario oggi. Dal generale al particolare: gli autori offrono poi delle riflessioni su *L'icona della Natività di Cristo* (p. Piovano); *L'icona della Discesa agli Inferi o Anastasis* (p. Piovano); *Trinità ed Eucaristia* (p. Piovano); *L'icona dell'Ascensione e della Pentecoste* (p. Piovano); *Le icone della Madre di Dio* (sr. Maristella Bartoli). Si compie così un percorso dinamico dentro la profondità del mistero di Cristo, dalla mangiatoia alla Croce alla Risurrezione, alla vita della Chiesa nascente: il tutto accolto e filtrato attraverso la luce della disponibilità amante della Madre di Dio, che rinvia continuamente all'incontro salutare con il Figlio divino (sr. M. Ilaria Bossi, *osb ap*).*

INCONTRI PER GIOVANI 2010-2011

**aperti anche a coppie di
fidanzati e di giovani sposi**

“NON HO PAURA, AMO!”

**Per pregare e meditare insieme
sull'amore che si dona**

Sabato 23 ottobre 2010

“Rendere buono il proprio cuore”

Il buon samaritano maestro di compassione (Lc 10)

con ***don Guglielmo Cazzulani***

Gennaio 2011 (data da definire)

“Essere una cosa sola”

Il Padre e il Figlio nel Vangelo di Giovanni

con ***don Roberto Carelli*** sdb

Sabato 26 marzo 2011

“Ma perché sei solo amore?”

Il volto di Dio nelle parabole della misericordia (Lc 15)

con ***don Guglielmo Cazzulani***

Maggio 2011 (data da definire)

“Essere una cosa sola”

Lo Sposo e la Sposa nel Vangelo di Giovanni

con ***don Roberto Carelli*** sdb

**INCONTRI DI FORMAZIONE PER OBLATI
E AMICI DEL MONASTERO**

**Seguire Cristo
alla scuola di san Benedetto**

*La Regola benedettina,
un cammino di luce*

Date degli incontri:

17 ottobre 2010

28 novembre 2010

16 gennaio 2011

6 marzo 2011

3 aprile 2011

8 maggio 2011